

L'altraAmerica nell'era Trump

novembre 2016 - aprile 2017

I primi 100 giorni



Voci Globali

Prefazione

Negli USA è tempo di resistenza. Ma è tempo di resistenza ovunque. Ovunque nel mondo e ovunque nei settori della società, anche in quello dell'informazione.

Voci Globali – impegnata nelle tematiche della giustizia sociale e dei diritti umani - esiste anche per questo: contribuire a diffondere notizie, stati d'animo e azioni che riguardano chi lotta in prima linea per contrastare chi vuole costruire società inique, razziste e fasciste.

È il motivo per cui abbiamo deciso di ospitare una rubrica che dall'interno racconta fatti e risvolti di un'America in crisi. Una crisi che ha trovato estrema manifestazione nell'elezione di Donald Trump.

L'altrAmerica è uno sguardo agli Altri, quelli che combattono e non accettano la svolta che gli Stati Uniti – e le politiche sociali e internazionali – stanno prendendo.

Bernardo Parrella, giornalista da sempre critico e attento, racconta non solo cosa sta accadendo nell'America di Trump, ma le lotte e i sentimenti. Della gente comune, innanzitutto, e poi dei gruppi, delle Associazioni, dello stesso mondo economico e politico alternativo all'establishment pericoloso che ruota attorno a Trump.

Gli accessi alla rubrica online ci hanno subito fornito la misura di quanto, anche in Italia, i lettori siano alla ricerca di un'informazione reale. E per reale intendiamo non fatta dal desk delle redazioni, ma da giornalisti e analisti che, come Bernardo Parrella, vivono nei luoghi che raccontano e sono quindi in grado di fornire news di prima mano e, non meno importante, la percezione fondata di quanto accade.

Voci Globali non pubblica semplicemente articoli, ma dà valore all'esperienza diretta del giornalista e con *l'altrAmerica* ci sembra di essere trasportati negli Stati Uniti, di viverne le preoccupazioni di questi tempi e di comprendere meglio che quello che accadrà *laggiù* influenzerà non poco anche la società europea.

L'altrAmerica è dunque anche la *nostra* resistenza. Di giornalisti che vogliono raccontare senza padroni, di cittadini che dicono no alla direzione preoccupante che sta prendendo il mondo in cui viviamo.

La raccolta degli articoli in questo e-book aiuterà a tenere memoria dei primi cento giorni dell'amministrazione Trump. Uno strumento che si rivelerà utilissimo – ne siamo certi – per studi, riflessioni e analisi future.

Antonella Sinopoli, direttore responsabile *Voci Globali*

L'altrAmerica nell'era Trump

I primi 100 giorni

La nostra “finestra” sui primi 100 giorni dell’era Trump (dal 20 gennaio al 29 aprile 2017, più alcuni pezzi d’anticipazione) si proponeva di indagare il vasto e variegato movimento critico e propositivo, le fonti indipendenti e le situazioni di base, l’attivismo trasversale e le realtà non omologate.

L'altrAmerica, appunto, alle prese con uno scenario ricco di incognite e pericoli, ma anche di opportunità e situazioni di nuovo tipo.

Gli articoli qui raccolti (apparsi settimanalmente sulla testata online *Voci Globali*) hanno presentato storie, eventi e persone poco seguiti dalle testate tradizionali, contesti meno ovvi e riflessioni stimolanti, con un occhio attento sui riscontri internazionali. Insieme a quant'altro d'importante è accaduto sul territorio, le discussioni e l'attivismo sui social media, il quadro in divenire visto “dal di dentro”.

La rubrica è stata curata da Bernardo Parrella ([@berny](#)), giornalista, traduttore e attivista da tempo residente nel Southwest degli Stati Uniti.

Questo e-book raccoglie gli articoli pubblicati dal 23 novembre 2016 al 29 aprile 2017.

Contatti: info@vociglobali.it

I primi 100 giorni: Trump delude e i suoi elettori lo incoraggiano

29 APRILE 2017



Fine aprile, **scadono i primi 100 giorni** dell'era Trump. Il quale ora liquidava in un tweet tale scadenza come "*standard ridicolo*" dopo averlo invece definito "*un contratto con gli elettori americani*" durante la campagna elettorale, con tanto di punti qualificanti da raggiungere (riquadro a sinistra). Comunque sia, rimane **un test assai indicativo per l'andamento governativo dei prossimi tre anni e mezzo**: media e pubblico ne sono ben coscienti. Non mancano quindi le fonti che ne tracciano un bilancio.

TRUMP'S 100 DAY PLAN

1

Middle Class Tax Relief
And Simplification Act

6

Affordable Childcare
and Eldercare Act

2

End The Offshoring Act



End Illegal
Immigration Act

3

American Energy &
Infrastructure Act

8

Restoring Community
Safety Act

4

School Choice
and Education
Opportunity Act

9

Restoring National
Security Act

5

Repeal and Replace
Obamacare Act

10

Clean up Corruption in
Washington Act



Donald J. Trump



@realDonaldTrump



Follow

My '100 DAY PLAN' will Make America Great Again, but only if we WIN. Donate BIG today! bit.ly/2eCNDZX

6:05 PM - 25 Oct 2016

Tra queste, Politico parla di “*incessante assalto alle regole politiche... un grande circo di reality-show*“:

L'indelebile marchio di questi primi 100 giorni è il proseguimento di quest'attacco contro ogni regola politica. Trump ha anzi violato le consuetudini di Washington in modo talmente casuale ma costante che il suo comportamento contro le regole è stato ormai normalizzato. La rottura dei protocolli e delle aspettative potrebbe avere conseguenze ben più drastiche di qualsiasi obiettivo raggiunto finora rispetto a policy

fondamentali o modeste che siano.

In generale, conclude la testata online, il succo di questi primi 100 giorni “**è stata una storia fatta di parole, non di azioni: imbarazzante contrasto con la presidenza iniziale di Obama ricca di interventi concreti**”.

Pur se a qualcuno (a partire dagli elettori e sostenitori di Trump) quest'andazzo contro la politica tradizionale e le consuetudini di palazzo possono far piacere (e in un certo senso, sembrano innescare rivoluzionamenti positivi ai danni delle solite élite istituzionali), di fatto **le conseguenze sul quotidiano vissuto di chi sta dalla parte sbagliata del potere**, i comuni cittadini, sono poco allegre. Lo sottolinea il giudizio ancora più preoccupato e preoccupante di Noam Chomsky, noto docente del Mit e prolifico autore 'dissidente'. In un'analisi a tutto campo per DemocracyNow, sostiene fra l'altro:

È forse esistita nella storia un'altra organizzazione come il partito Repubblicano, dedicata con tale pervicacia alla distruzione della vita umana organizzata sulla terra? Non mi risulta. È forse questo l'obiettivo dell'organizzazione Repubblicana (esito a definirlo semplicemente partito)? Certamente. Non esiste dubbio alcuno al riguardo.

Perfino un giornale tradizionale come il Washington Post non esita a titolare: “*Trump dovrebbe pensarci due volte prima di accusare qualcun altro per i suoi 100 giorni scadenti*”. E cita un **recente poll** in cui il 56% dei rispondenti (rispetto al 47% di marzo) conferma che la responsabilità di quest'avvio poco roseo ricade sullo stesso presidente, non certo sui parlamentari Democratici o Repubblicani (né i deprecati organi d'informazione).

Sarebbe insomma già evidente una crisi di confidenza generale, anche rispetto ai suoi predecessori: alla domanda dello stesso sondaggio se il presidente è un leader forte dopo i primi 100 giorni, **nel 2009 il 77% dei rispondenti assegnava il sì ad Obama e nel 2001 il 68% a Bush, mentre con Trump si ferma al 53%**.

Sul fronte opposto, arrivano però i dati di un sondaggio limitato agli elettori di Trump, curato dal Center of Politics dell'Università della Virginia: **il 93% ne approva l'operato finora**. Per costoro, la Casa Bianca non è piena di disfunzioni bensì sta procedendo come previsto, applicando “*interventi disgreganti*” – spiegano i coordinatori del focus group su cui è stato condotto il poll. E **siccome Trump è alle prime armi, normale che ci sia qualche scivolone: lasciamolo lavorare e vedrete che sistemerà tutto**. Un refrain già sentito che tuttavia, fatti alla mano, non sembra promettere nulla di buono.

Intanto il **ramo giudiziario assesta un altro brutto colpo all'Amministrazione**: il giudice distrettuale William Orrick ha diffuso una ingiunzione preliminare – in risposta alla mozione presentata dalle contee di San Francisco e Santa Clara – che **blocca**

L'applicazione dell'ordine esecutivo dello scorso gennaio ai danni delle cosiddette "città santuario". Tale ordine minacciava il taglio dei fondi federali a decine di città e contee che hanno approvato risoluzioni a sostegno dello status di "sanctuary city", proteggendo cioè tutti gli immigrati locali (ispanici) rispetto alle politiche federali mirate a criminalizzarli e deportarli, come confermato dai primi casi nei giorni scorsi.

Secondo il giudice, l'ordine esecutivo sarebbe **in violazione della separazione dei poteri politici** nonché del quinto e decimo emendamento alla Costituzione. Mancano meccanismi per revisioni o appelli delle città santuario rispetto alle decisioni federali ed è troppo vago sulle procedure specifiche da seguire ("due process"). Come già per il notorio "travel ban", **la Casa Bianca rimane insomma ai ferri corti con il potere giudiziario** e non manca di rimarcare che si tratterebbe "*dell'ennesimo giudizio eccessivo di un singolo giudice distrettuale non eletto*".

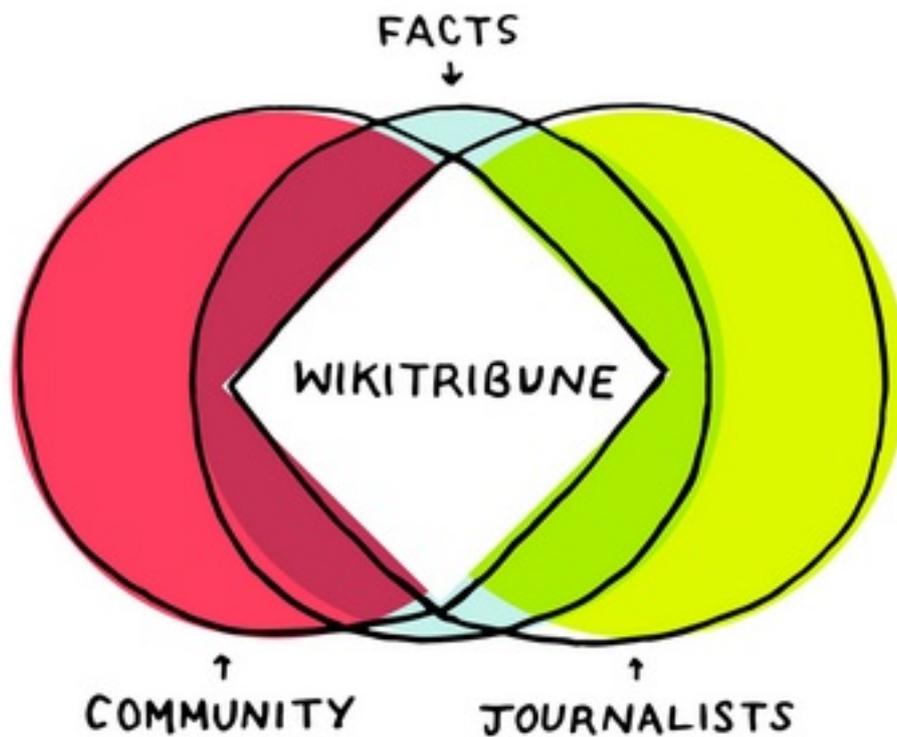


Rispetto all'impegno civile in piazza, **ampio il successo dell'ultima protesta di sabato scorso (Earth Day), la March for Science**: centinaia di migliaia i partecipanti negli oltre 600 eventi tenutisi sui sei continenti, Antartide incluso (#GlobalScienceMarch). E analogo o superiore livello di partecipazione si prevede per sabato 29 aprile, in occasione della People's Climate March, con la mobilitazione in pieno fermento, soprattutto sui social media.

I numerosi eventi previsti in ogni angolo degli Usa (più di 450 autobus invaderanno la capitale Washington DC), puntano il dito soprattutto **contro la posizione di diniego del cambiamento climatico assunta dall'Amministrazione Trump**, nonostante i molti dati scientifici che testimoniano il contrario. In parallelo, monta l'opposizione contro la proposta di riforma del sistema fiscale appena presentata, in particolare rispetto alle **previste agevolazioni pari a vari trilioni di dollari per le grandi imprese e corporation**. Insieme alla riduzione delle entrate federali (si stima di 3-7 trilioni nei prossimi 10 anni), con dirette riduzioni degli incentivi per energie rinnovabili e dei fondi per l'Agenzia di protezione ambientale. Un quadro poco sereno che associazioni come gli Amici della Terra sono pronte a fronteggiare a partire da apposite petizioni online.

Secondo l'ex ministro del Lavoro, Robert Reich, la proposta sarebbe una "sorta di guerra di classe", mentre James Henry del *Tax Justice Network* lo definisce "*il più grande trasferimento di ricchezza mai avvenuto in Usa, qualora dovesse passare (ma dubito lo sarà)*". Anche il *New York Times* stronca la proposta in un editoriale in cui si legge fra l'altro: "*è una irresponsabile, vergognosa serie di tagli al budget che diventa un regalo per zilionari come lui*".

Dulcis in fundo, Jimmy Wales (noto fondatore di Wikipedia) **presenta WikiTribune**, **nuova piattaforma che offrirà informazione globale prodotta (e verificata)** da una comunità di volontari affiancati da 10 giornalisti professionisti. Mentre va montando la raccolta-fondi pubblica, il progetto vedrà effettivamente la luce a settembre e – al pari di recenti iniziative nell'ambito dell'informazione – vuole essere una risposta al dilagante fenomeno delle *fake news* nell'era Trump, poggiando su uno slogan promettente: "*Evidence-based journalism*". L'annuncio è divenuto subito trending su Twitter e continua a **suscitare reazioni assai positive tra addetti ai lavori e semplici utenti**.



Anche in quest'ultima settimana di aprile non sono dunque mancate le iniziative e i rilanci da parte del variegato movimento di critica e opposizione al nuovo corso Usa. D'altro canto, lo scenario ricco di incognite e pericoli con cui continua a confrontarsi l'altrAmerica (e il mondo intero) non potrà certo sparire nei prossimi quattro anni. Resta da capire come ne uscirà fuori l'intero Paese – considerato che **cittadini e istituzioni locali sono poco abituati a questo clima caotico e contraddittorio, diversamente dal passato di altre nazioni occidentali (Italia inclusa)**. E se questi 100 giorni possono essere indicativi sul futuro, nei prossimi 1360 bisogna davvero aspettarsi di tutto: dai colpi di scena interni alle potenziali crisi internazionali. E come sempre, ai posteri l'ardua sentenza...

Dalla scienza e ambiente all'informazione: i No a Trump

22 APRILE 2017



Stavolta si parte dall'ultim'ora: le reazioni all'imminente avvio dell'iter legale contro WikiLeaks e Julian Assange da parte delle autorità Usa e all'incontro fra Donald Trump e il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni. Rispetto al primo evento, **forte l'eco su testate progressiste e sui social media, dove si sottolinea un punto cruciale: "Assange potrebbe diventare il primo giornalista dell'epoca moderna a essere processato dai giudici americani per aver pubblicato informazioni segrete"**, scrive Wired interpretando il sentimento generale. Da cui l'inevitabile corollario, cioè che la manovra potrebbe rivelarsi una **seria minaccia alla libertà di stampa nel suo insieme** – come non manca di sottolineare pure Edward Snowden.

Mentre James Goodale, avvocato difensore del New York Times nel processo dei Pentagon Papers del 1971, ritiene che il Dipartimento di Giustizia non abbia elementi probatori per l'incriminazione, su Twitter la gran parte degli interventi è decisamente a favore di WikiLeaks e contro l'eventuale estradizione di Assange. **Il caso è appena agli inizi, anzi neppure formalmente aperto, ma di certo opinione pubblica e media ne seguiranno gli sviluppi con molta attenzione**.



Falling Pegman @CannonMan_ · 22h

Italian PM **Gentiloni** is speaking. **Trump** say yes with his head: but wears no headphones and he doesn't speak italian.



Rispetto invece al secondo evento, a dire il vero qui se ne è parlato assai poco. Pur se la Casa Bianca sembra aver promesso un maggior impegno della Nato sui flussi dei migranti, oltre ad aver discusso di lotta al terrorismo, Siria e Corea, il **cosiddetto “vertice Trump-Gentiloni” ha avuto scarsa eco perfino sui social media**. A parte ovviamente i rilanci dell’account ufficiale @POTUS e più di qualche battuta sarcastica (come il tweet qui sopra).

Tornando alla #TaxMarch di sabato 15 aprile, si stimano in oltre 125.000 le persone scese in piazza (tra l’evento nazionale a Washington, altri sparsi a livello locale e altri ancora in varie città del mondo), hanno ribadito la centralità della **trasparenza sui conflitti d’interessi di Trump e la diffusione della sua dichiarazione dei redditi**. Eppure quest’ultimo non ha perso occasione per (far finta di) ignorare nuovamente le richieste dei cittadini, considerando la questione ormai superata e urlando anzi su Twitter che “la campagna elettorale è finita!”.

Neppure sembra interessarsi alla **costante picchiata degli indici di gradimento**: secondo l’ultimo poll della Gallup. Avvicinandosi ai **fatidici 100 giorni** dalla sua investitura, soltanto **il 45 per cento dei cittadini ritiene che Trump stia mantenendo le sue promesse**, rispetto al 62 per cento registrato in febbraio – un caduta di 16 punti percentuali nel giro di due mesi. Trend analogo perfino tra gli interpellati che lo hanno votato: meno 11 punti tra i Repubblicani e meno 9 punti nel fronte conservatore. E rispetto alla **sua onestà e affidabilità in generale, il calo va dal 42 per cento al 36 per cento**.

Riguardo anzi alla convinzione dell’Amministrazione di “*aver fatto più di F.D. Roosevelt*” nel suo primo cruciale periodo, il *Washington Post* propone un dettagliato fact-checking (che **merita attenta lettura e riflessione**) da cui emerge l’esatto contrario. A fronte delle 76 normative firmate dal presidente nel 1929, oggi ne troviamo invece 28 e nessuna di queste può essere considerata fondamentale, secondo gli standard degli esperti politici, mentre ciò valeva per almeno nove legislazioni dell’era Roosevelt.

Percentage who think Donald Trump keeps his promises

	Feb 1-5	Apr 5-9	Change
	%	%	pct. pts.
All U.S. adults	62	45	-17
Women	65	40	-25
Men	59	51	-8
Democrats	37	16	-21
Independents	59	43	-16
Republicans	92	81	-11
18 to 34	56	34	-22
35 to 54	65	47	-18
55 and older	64	52	-12
Liberals	42	20	-22
Moderates	57	41	-16
Conservatives	81	72	-9

Intanto si lavora alla preparazione della **prossima protesta nazionale nella capitale, sabato 22 aprile: la March for Science**. È anzi un evento internazionale (sotto l'hashtag #GlobalScienceMarch) teso a mettere in luce la necessità di decisioni basate su prove concrete. (**Prevista una manifestazione nella mattinata anche a Milano, davanti al Consolato Usa**). Obiettivo primario è l'esplicito atteggiamento della nuova Amministrazione contro il cambiamento climatico e le numerose ricerche e dati scientifici che lo confermano, Come sintetizza l'omonimo sitoweb:

È il primo passo del movimento globale per tutelare il ruolo vitale svolto dalla scienza in settori quali salute, sicurezza, economia, governo.... Siamo uniti come gruppo non-partitico e a sostegno della scienza per il bene pubblico e per fornire a leader politici e policy-maker le prove necessarie per emanare policy di interesse pubblico.



Sottolineando che “non esiste un pianeta B”, l’evento è in stretta relazione con ulteriori proteste di respiro mondiale in programma per il fine settimana successivo (Climate March), che legano insieme tre questioni cruciali (cambiamento climatico, occupazione e giustizia): quadro che va ben oltre il movimento anti-Trump per coinvolgere un po’ tutti i cittadini del pianeta odierno.

Nel frattempo, su un altro fronte caldo, quello dell’istruzione, Bernie Sanders ha presentato (co-firmatari Elizabeth Warren e 14 deputati democratici alla Camera) un **disegno di legge mirato a rendere gratuito college e università a studenti di famiglie con reddito annuale inferiore ai 125.000 dollari**. Il “College for All Act” concretizza uno dei pilastri della sua campagna per la candidatura presidenziale dello scorso anno, nelle cui primarie raccolse il voto di quasi i 3/4 degli elettori democratici sotto i 35 anni. Secondo Sanders, si tratta anzi di un **importante strumento di attivismo e partecipazione nell’odierna fase di taglio ai programmi sociali**:

Il nostro compito è far avanzare l’agenda progressista. Il nostro impegno è quello di essere presenti in ogni Stato del Paese... Possiamo vincere questa battaglia se milioni di americani si faranno avanti a sostegno della legge...

Integrando vari obiettivi dell’agenda liberal (incluso l’azzeramento degli interessi governativi sugli attuali prestiti federali a studenti e famiglie), il testo prevede inoltre che **parte dei contributi governativi arrivino anche da un’apposita tassa sulle speculazioni di Wall Street**.

Altra iniziativa importante, anche in risposta all'ondata di fake news e disinformazione che caratterizzano la gestione Trump, è **USA Facts: il ritratto della popolazione americana basato su dati e fonti governative**, mirato in particolare a renderne pubblico finanze e investimenti, spese e attività imprenditoriali. Il progetto (voluta e finanziato da Steve Ballmer, ex CEO di Microsoft, e curato da un piccolo gruppo di esperti e ricercatori) **vuole indagare l'applicazione del dettato costituzionale rispetto alle attività governative.**

Una non-profit a favore della trasparenza e dell'interesse pubblico, senza prendere posizione, ma lasciando decidere ai cittadini se il “*governo spende in modo saggio o meno, se la qualità della vita va migliorando o peggiorando*”. Altro punto qualificante, si proverà a capire chi è davvero “the people” oggi, **fornendo dati accurati sull'andamento di famiglie e individui, sui dettagli demografici di un'ampia popolazione (oltre 325 milioni) in perenne cambiamento.**

Nello stesso ambito, parte poi un progetto mirato a “*contrastare la crescente sfiducia nelle testate mediatiche e incrementare l'alfabetizzazione sull'informazione*”. Grazie a ai 14 milioni di dollari stanziati da 19 partner internazionali, inclusi nomi quali Craig Newmark (Craigslist), Facebook e Mozilla, la *News Integrity Initiative* sarà gestita dalla CUNY Graduate School of Journalism sotto l'egida di Jeff Jarvis, noto giornalista e docente. Si punta a **lavorare con le redazioni per assicurare veridicità e qualità delle notizie e per “offrire agli utenti gli strumenti necessari per saper discernere l'informazione che circola online”**, aggiunge Campbell Brown, recentemente nominato responsabile delle partnership sulle news per Facebook.



Queste (e altre) iniziative in corso confermano dunque la presenza di un forte movimento di resistenza. Ma quanto riuscirà a tener duro? È la domanda-chiave che emerge all'approssimarsi della scadenza simbolica ma significativa dei primi 100 giorni dell'era Trump (**quando si chiuderà anche questa nostra rubrica sull'altrAmerica, sabato prossimo 29 aprile**). Molti sono convinti che l'impegno rimarrà costante, e anzi in futuro non potrà che aumentare e diversificarsi ulteriormente. La pensa così pure il senatore Al Franken, che (tramite Moveon.org) lancia un appello a non demordere: “**Trump governa**

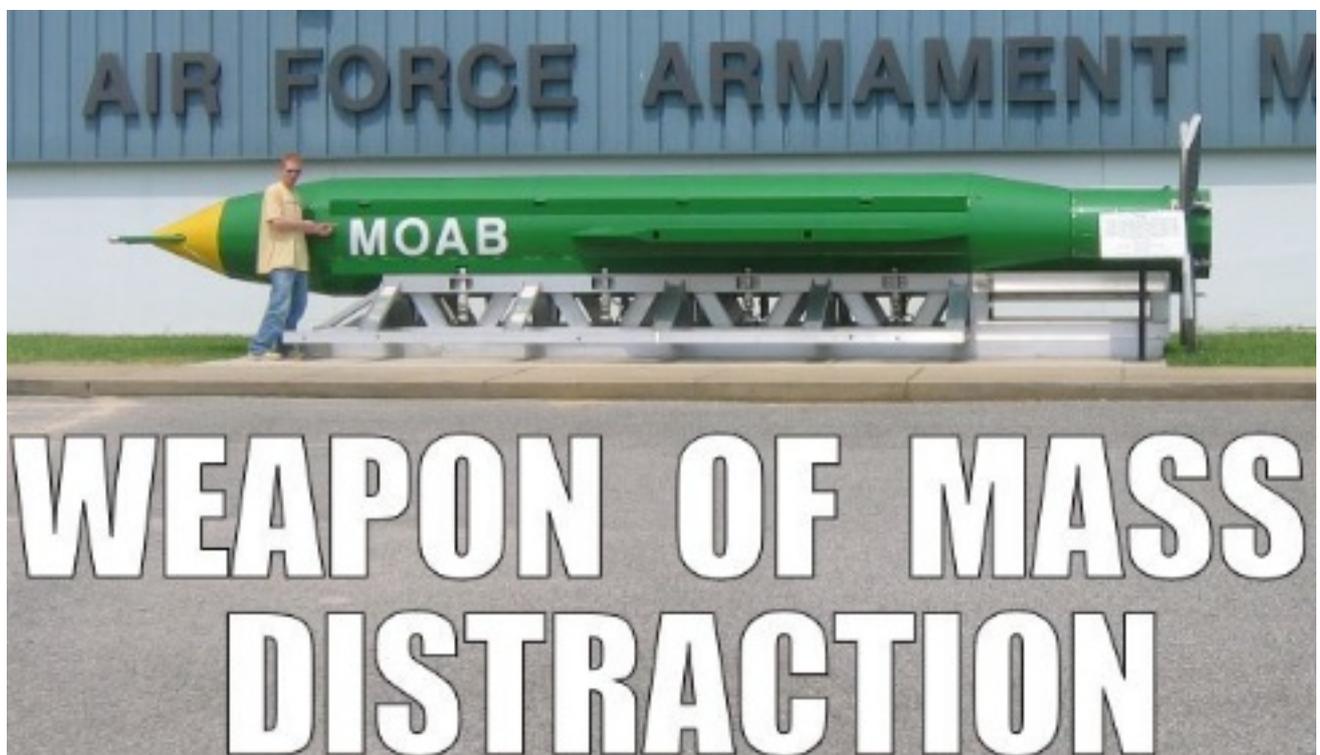
tramite il caos. Vuole sfiancarci e farci rallentare, ma non riuscirà ad avere partita vinta“.

Guerra, armi e tax march, gli USA anti-Trump fanno scudo

15 APRILE 2017



L'ultima settimana di Trump è stata caratterizzata da due **imprevisti interventi bellici all'estero**. Una dimostrazione di forza ai danni della Siria (e della Russia) e poi dell'Isis in Afghanistan. Nel primo caso, dopo aver accusato la Russia di fare da scudo al governo siriano per l'attacco chimico di martedì 4 aprile, c'è stato **l'attacco a sorpresa contro le basi siriane con l'arsenale chimico**. E ora i rapporti con Putin sarebbero ai minimi storici, manca la fiducia reciproca. Nel secondo caso, è stata sganciata "la madre di tutte le bombe", **l'ordigno più potente a disposizione, se si esclude quello nucleare**. Obiettivo una rete di tunnel usati dai jihadisti nella provincia di Nangahar, al confine con il Pakistan (che sembra siano stati finanziati dalla Cia negli anni '80 contro l'occupazione sovietica).



Mentre vanno susseguendosi le reazioni di ogni tipo in Usa e nel mondo, è diffusa opinione interna – soprattutto sui social media – che entrambe le mosse non siano altro che “armi di distrazione di massa”. Usate cioè per far dimenticare all’opinione pubblica il “Russiagate”, i dissidi istituzionali e i ritardi amministrativi, nonché per risollevarne la popolarità di Trump, già al di sotto dei minimi storici (40 per cento, riporta l’ultimo poll di RealClearPolitics). Ciò approfittando del fatto che negli ultimi tempi il ruolo del presidente ha accumulato il potere di avviare interventi militari senza dover attendere o chiedere il nulla osta del Congresso. **Senza contare che guerra e armi sono radicati nel Dna storico-culturale del popolo americano.**

Forse a preoccupare anche di più sono gli imprevedibili ripensamenti dell’Amministrazione repubblicana. Dopo l’attacco in Siria che ha frantumato il presunto idillio con Putin, **analogo il dietro-front nei confronti della Cina, fino all’altro giorno definita “manipolatrice di valuta”**. Di tutto pur di ottenere l’aiuto del presidente cinese Xi nel bloccare il programma nucleare nord-coreano. E improvvisamente **la Nato non è più “obsoleta”, come dichiarato a gran voce nelle settimane scorse**, e anzi potrà contare sul pieno sostegno degli Usa. Sarà basato su queste schizofrenie il futuro internazionale di Trump?

Intanto il fronte d’opposizione non esita a rilanciare gli appelli per ricompattare il movimento pacifista, pur se il compito è tutt’altro che facile. Secondo un’analisi del settimanale The Nation, punto chiave è **“l’integrazione tra l’attivismo per la giustizia sociale e quello contro la guerra”**:

Gli ultimi mesi ci hanno offerto un’anteprima delle conseguenze che ci aspettano se

non riusciremo a catalizzare la rabbia che molti nutrono nei confronti di un impero americano che porta con sé costi terribili a tanti e benefici per pochi. ... Il punto è vedere se quanti vogliono un Paese meno brutale e violento, più giusto e solidale sapranno usare immaginazione e rabbia, coraggio ed energia per costruirlo.



Aumentano nel frattempo coloro che storcono il naso finanche nella base elettorale di Trump. Secondo lo **zoccolo duro conservatore, non starebbe facendo granché per imporre il programma “America First”** e altre promesse che gli avevano garantito forte sostegno durante la campagna elettorale. Secondo Kurt Schlichter, noto commentatore di destra, i *“conservatori si fidano assai poco dei politici Repubblicani che spesso li hanno traditi”*. E preme sul presidente affinché *“prenda azioni immediate, per quanto ridotte, per calmare i suoi sostenitori”*. In pratica, come per gli imprevisti voltafaccia a livello internazionale di cui sopra, **c'è chi teme lo stesso accada con i punti qualificanti dell'agenda populista vittoriosa lo scorso novembre.**

Proseguendo nei tagli ai programmi sociali di base, arriva poi una risoluzione appena firmata dal presidente che **consente ai singoli Stati di negare i fondi per Planned Parenthood e altre cliniche** che offrono servizi sanitari per le donne a basso costo, pillola e aborto inclusi. Viene così ribaltata la norma a sostegno degli Health and Human Services stabilita da Obama lo scorso anno. Decisione controversa e che non mancherà di suscitare reazioni a tutto campo: pur se al momento se ne parla poco sui media, proprio per via delle manovre belliche, secondo recenti sondaggi **3 su 4 elettori appoggiano i finanziamenti pubblici per Planned Parenthood.**

Fervono infine gli ultimi preparativi per la #TaxMarch di sabato 15 aprile: previsti migliaia di manifestanti nell'evento nazionale a Washington, oltre a tanti altri sparsi a livello

locale. **Utile anche il digital supporter toolkit appositamente realizzato**: consigli e indicazioni per dare massimo risalto all'attivismo online. Vi si trovano fra l'altro siti e risorse per saperne di più, tweet già pronti da rilanciare e post da piazzare su Facebook.

Obiettivi primari dell'evento sono ovviamente **la trasparenza sui conflitti d'interessi di Trump e la diffusione della sua dichiarazione dei redditi** – come vorrebbe quasi l'80 per cento degli americani, secondo un recente sondaggio. E tra le varie petizioni in circolazione online, ce n'è anche una che chiede di premere sui parlamentari perché approvino un apposito disegno di legge fermo in Congresso. Vista la situazione, sembra però impossibile raggiungere questi risultati immediati, ma si tratta comunque di un'ulteriore opportunità per avere ampia visibilità da parte del variegato movimento dell'altrAmerica. È anzi il **prossimo passo obbligato nei “primi 100 giorni di resistenza”**, che si chiuderanno a fine aprile in concomitanza con i primi 100 giorni dell'era Trump.



Usa: attacco in Siria e politiche interne, reazioni e contestazioni

8 APRILE 2017



Con l'approssimarsi del cruciale giro di boa dei primi 100 giorni, l'Amministrazione Trump continua a veleggiare a vista. **Lo ha confermato perfino l'attacco a sorpresa contro le basi siriane con l'arsenale chimico di venerdì notte.** Una mossa che la gran parte di politici, media e pubblico americani ha preso tutt'altro che bene. La deputata democratica Tulsi Gabbard, che a gennaio aveva incontrato il presidente siriano Bashar al-Assad, ha **subito espresso un duro giudizio**: *“Mi rattrista e preoccupa vedere che Trump ha dato ascolto ai ‘falchi’ decidendo senza preavviso di intensificare la nostra guerra illegale per rovesciare il governo siriano”*.

Mentre pochi credono che l'attacco significhi la fine dell'idillio (vero o presunto) con Putin, più realista la posizione sintetizzata da Yazan al-Saadi, scrittore siriano-canadese: **“Entrambe le super-potenze non puntano affatto all'autodeterminazione o alla giustizia per i cittadini siriani”**. Rincarare la dose Medea Benjamin, co-fondatrice di CodePink: *“Se vogliamo fare qualcosa di positivo per loro, dovremmo togliere immediatamente il divieto*

d'ingresso sui rifugiati siriani e ospitarli in Usa".

Tra le reazioni mediatiche a caldo, qualcuno suggerisce che il lancio dei 59 missili Tomahawk puntasse soprattutto a farsi amici altri 'falchi' democratici (inclusa Hillary Clinton) e poter così **risollevarla la popolarità interna di Trump, già al di sotto dei minimi storici (40 per cento, riporta l'ultimo poll di RealClearPolitics)**. Ma secondo la testata online *Politico* ciò sembra alquanto improbabile e dipende piuttosto da una "serie di fattori e passi futuri, nessuno dei quali è chiaro al momento". **Anche il New Yorker sottolinea i rischi di escalation globale e chiede di fare subito chiarezza:**

Quale dei consiglieri di Trump sulla politica estera lo ha convinto a lanciare l'azione militare? Sono state prese in considerazione altre opzioni? Quale sarà la strategia futura dell'Amministrazione Trump sulla Siria, ci ha forse ripensato e ora vuole il cambio di regime?

Vox segnala che i parlamentari repubblicani hanno subito appoggiato l'azione di Trump, quando pochi mesi fa **avevano invece respinto le medesime proposte d'intervento di Obama in aula**. Altri rimarcano anzi che l'atto è del tutto illegale e che Trump avrebbe dovuto consultare prima il Congresso, **mentre sono subito scattate manifestazioni di protesta in varie città Usa (e all'estero)**, organizzate dalla ANSWER [Act Now To Stop War & End Racism] Coalition – come quella di Chicago davanti alla Trump Tower.

Intanto nei giorni precedenti c'era stato l'esacerbarsi del braccio di ferro a livello istituzionale. Come già per il "travel (o Muslim) ban", anche per le **recenti ingiunzioni anti-ambientaliste è subito partito l'iter giuridico per invalidarle**. L'Attorney General di New York, Eric Schneiderman, ha infatti annunciato di aver avviato le procedure contro l'Amministrazione per "aver violato le norme federali ritardando l'applicazione degli standard d'efficienza relativi a svariati prodotti commerciali e di diffuso consumo". Aggiungendo che non "esiterà ad andare fino in fondo per proteggere i cittadini di New York". Sotto accusa è il drastico ricuso della settimana scorsa ai danni delle sei misure già attivate da Obama contro il cambiamento climatico, inclusa la direttiva sulle emissioni inquinanti.

Ancora, tre importanti associazioni ambientaliste hanno presentato appello contro la decisione dell'EPA di **non vietare uso e vendita del pesticida chlorpyrifos, di cui sono stati ripetutamente dimostrati i danni al cervello dei bambini e come concausa dell'autismo**. La decisione di EarthJustice fa seguito al recente annuncio dell'EPA di tornare sui propri passi rispetto al divieto, approvato lo scorso novembre sotto Obama. Un passo importante che i gruppi ambientalisti andavano perseguendo fin dal 2000, e ora cancellato in un batter d'occhio dal nuovo governo.



Altra batosta, pur se minimizzata dalla Casa Bianca, riguarda il dietro-front su Steve Bannon. Il quale è stato improvvisamente rimosso dal Consiglio nazionale per la sicurezza. Dopo aver ignorato per settimane le pesanti critiche mosse da più parti, ora l'Amministrazione Trump ha buttato fuori il controverso "stratega". Insieme ad altri minimi cambiamenti, risulta così più bilanciato l'approccio alla politica estera.

Ma è soprattutto l'ennesimo successo per il variegato fronte d'opposizione, nonché per la corrente interna moderata – con l'evidente fastidio di Trump, visto che la notizia ha conquistato la prima pagina su testate di ogni tipo. E su Twitter c'è chi definisce la quotidianità dell'era Trump come "seguire una fiction in TV ogni giorno anziché ogni settimana", mentre altri insistono perché a Bannon venga dato il ben servito definitivo con la classica formula di Trump: "You are fired!".

In aggiunta alle estese controversie in questi ambiti specifici, **sono però i programmi sociali di base nel mirino della nuova Amministrazione**. Questa almeno l'opinione del noto linguista e saggista (dissidente) Noam Chomsky, che in un'ampia intervista per DemocracyNow! giudica così i primi 75 giorni di Trump:

Credo l'abbia sintetizzato bene il recente editoriale del *Los Angeles Times*, definendolo semplicemente un "disastro annunciato". Che tuttavia persegue un piano molto consistente, molto sistematico. Qualsiasi programma di assistenza per i comuni cittadini, i lavoratori, il ceto medio, i senza tetto – tutti questi programmi verranno decimati. Qualsiasi progetto che aumenta il potere e la ricchezza o che incrementa l'uso della forza, invece saranno portati avanti.



Impeach Donald Trump @Impeach_D_Trump · 7m

Watching the Trump Presidency is Like Watching a hit TV Drama. The Only difference is that a new show airs Daily instead of weekly.

Analoga la posizione espressa dall'ex governatore californiano (e famoso attore) Arnold Schwarzenegger: il taglio di 1,2 miliardi di dollari sui programmi del dopo-scuola **"colpisce"**

in primo luogo più vulnerabili, i figli delle famiglie dal basso reddito“. La manovra rientra nel nuovo budget annuale proposto da Trump.

Intanto, proprio l'editoriale pubblicato domenica scorsa dal *Los Angeles Times*, intitolato “Il nostro Presidente disonesto“, ha ottenuto ampio risalto e continua a suscitare reazioni d'ogni tipo (oltre a centinaia di commenti in calce allo stesso). L'articolo, il primo di una serie sullo stesso tema proseguita per l'intera settimana, **amplifica le accuse già palesate durante la campagna elettorale, quando il quotidiano californiano definiva Trump “inadatto e incapace a fare il presidente” e la sua elezione “una catastrofe per il Paese”**.
Con un accorato appello finale:

Spetta a tutti noi monitorare l'operato dei nostri leader e dobbiamo raddoppiare l'impegno a difendere la verità dai cinici attacchi di Trump. Gli Usa non sono certo un Paese perfetto, c'è molta strada da fare prima di raggiungere davvero gli obiettivi della libertà e dell'uguaglianza. Abbiamo però la responsabilità condivisa di preservare quello che funziona e di difendere le regole e i valori su cui poggia la democrazia. Ciascuno di noi è chiamato a svolgere il proprio ruolo in questo dramma.



Sul fronte dell'attivismo di base, s'intensifica l'opposizione alla normativa (appena firmata da Trump) che consente ai **provider Internet (ISP) di ignorare il consenso degli utenti per vendere alle agenzie pubblicitarie** i loro dati personali, la cronologia delle ricerche o le app scaricate. Partiti i ricorsi legali delle associazioni digitali pro-consumatori, circolano dettagliate info su come proteggere comunque la privacy online. **L'opzione migliore è affidarsi a un Virtual Private Network (VPN) gratuito o (meglio) a pagamento**, oppure metterlo su in proprio, per i più scafati. **Il punto è camuffare le proprie tracce sul web**, e all'uopo non mancano alcuni semplici accorgimenti, ben descritti anche in un volumetto di recente pubblicazione presso Stampa Alternativa: *Offuscamento: manuale a difesa della privacy e della protesta.*

Restando nel contesto digitale, l'ultima notizia riguarda l'ingiunzione (“summon”) inviata dalle autorità Usa nientemenoche a Twitter, per ottenere i dettagli personali di un account anonimo che ha diffuso dei tweet anti-Trump. L'azienda californiana ha già presentato contro-denuncia ai danni del Dipartimento di Homeland, **opponendosi allo**

“smascheramento” dei suoi utenti anonimi, a tutela della libertà d’espressione (come in passato per analoghe richieste sugli attivisti di Occupy, per esempio).

L’account @ALT_USCIS è uno dei tanti con il prefisso “alt” e presumibilmente attivati dagli stessi impiegati in agenzie governative ma di tendenze opposte al nuovo corso, comparsi sulla piattaforma nei primi giorni del governo Trump. In questo caso trattasi dei servizi d’immigrazione, che possono imporre questi “summon” su indagini riguardo a merci contraffatte o simili traffici internazionali. Ma non sembra che l’account abbia diffuso particolari segreti o accuse, **a meno che non siano in gioco intimidazioni su ogni dissenso interno**. Chissà come andrà a finire? Comunque sia: un altro caso che finirà per esacerbare ulteriormente il clima generale.

Usa: diritti digitali e ambiente nel mirino legislativo

1 APRILE 2017



Altra settimana controversa per la Casa Bianca. D'altronde **controversie e polemiche sono oramai una costante di questa fase storica statunitense**. A partire dalla prevista approvazione anche alla Camera (con 215 voti a favore e 205 contrari, in base alle linee di partito) dell'eliminazione della **normativa che imponeva ai provider Internet (ISP) di ottenere il consenso degli utenti ("opt-in") per poter vendere alle agenzie pubblicitarie** i loro dati personali, la cronologia delle ricerche o le app scaricate. Viene così liquidata una **misura pro-privacy** assai apprezzata dai **cyber-utenti Usa** e voluta da Obama tramite la Federal Communication Commission (Fcc), il cui approccio a tutela dei cittadini oggi appare completamente capovolto.



Già avviati i ricorsi legali delle associazioni digitali pro-consumatori, a partire dalla Electronic Frontier Foudation (Eff), che denuncia il **rischio di essere controllati in ogni aspetto della nostra vita e la messa a repentaglio della sicurezza informatica**. “*La Eff continuerà la battaglia per ripristinare il diritto alla privacy su tutti i fronti*”, si legge nel comunicato diffuso a caldo, mentre su Twitter abbondano i commenti negativi e la pianificazione delle proteste.

Secondo FreePress si tratta **solo della premessa all’abolizione di una norma sacrosanta per la cittadinanza digitale, la Neutralità della Rete** (come conferma ora anche il New York Times). E la stessa FreePress è tra i gruppi d’opposizione più attivi su questo fronte, citando tre diversi disegni di legge repressivi e invitando a firmare una lettera diretta al Congresso affinché...

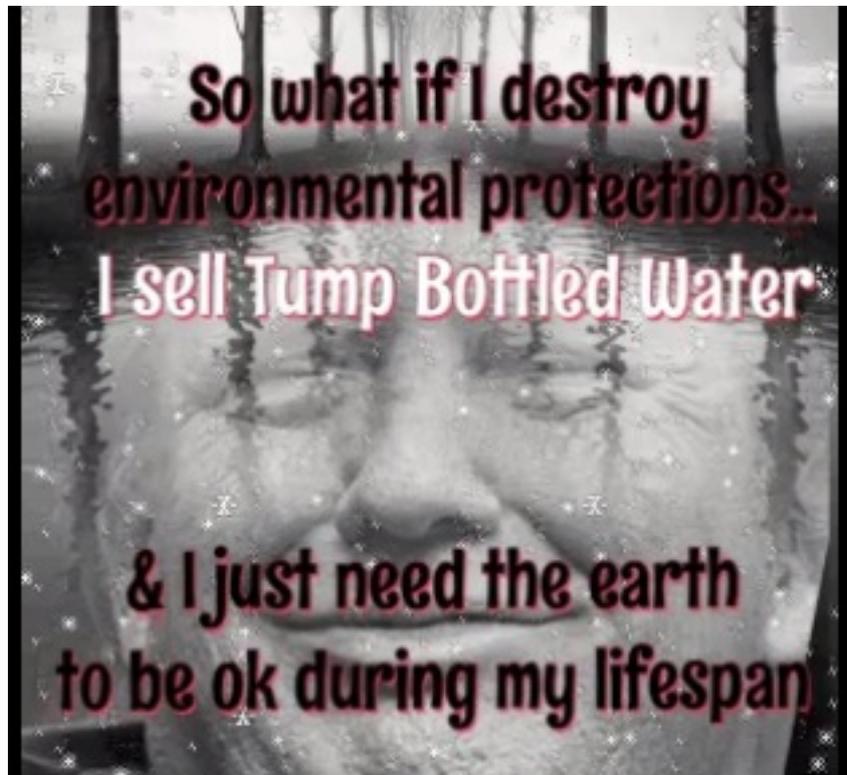
...blocchi quest’attacco contro norme appositamente mirate a tutelare la neutralità di internet, il Primo Emendamento, la sicurezza pubblica e l’ambiente. Queste proposte di legge puntano a stravolgere le norme a favore delle mega-corporation, rendendo sempre più arduo per le agenzie federali, come la Fcc, proteggere il pubblico in futuro.

Oltre a favorire i grandi provider e inserzionisti a danno degli utenti, la risoluzione sugli ISP appare comunque inutile – chiarisce Mark Weinstein, noto giornalista e sostenitore della privacy, in un’analisi sul settimanale The Nation:

Mettiamo da parte per un momento ogni posizione liberale o conservativa – questa policy non serve proprio a niente. Non fa nulla per raggiungere il giusto equilibrio tra privacy individuale e sicurezza nazionale. Danneggia la nostra sicurezza e cede a terzi il controllo dei dati personali.

Tra l’altro va notato che questa è la **prima legislazione approvata da entrambi i rami**

del Congresso sotto la nuova Amministrazione, e neppure faceva parte delle riforme portanti del Partito Repubblicano, come quelle sull'immigrazione o sulla sanità (appena fallita). Già, perché a oltre metà dei suoi primi 100 giorni di governo Trump ha emesso solo svariati ordini esecutivi che poi, come nel caso del cosiddetto “travel ban” sono stati inficiati dai giudici oppure richiedono specifiche misure normative, come il famigerato muro con il Messico. E suscitando forti critiche da parte dell'opinione pubblica anche per via di queste modalità affrettate, tese a smorzare ulteriormente il dibattito collettivo.



È il caso del fresco **attacco a un altro pilastro dell'Amministrazione Obama, quello ambientale**. L'apposito ordine esecutivo spazza via almeno sei misure già attivate contro il cambiamento climatico, inclusa la direttiva sulle emissioni inquinanti e l'obbligo a tutte le agenzie governative di attivarsi. Obiettivo dichiarato di Trump: **potenziare la produzione energetica e creare nuovi posti di lavoro, per tornare in sostanza al carbone e al nucleare**. In base all'inoppugnabile premessa che quella del cambiamento climatico non è altro che una bufala inventata dai cinesi.

Subito partite le proteste (e il sarcasmo) sui social media, insieme alle puntualizzazioni degli esperti. Fra questi, Jacqueline Patterson, responsabile del NAACP Environmental and Climate Justice Program, rimarca due punti sostanziali: ***“l'energia a base di carbone è il fattore numero uno dell'effetto serra... [e] dal 1968 in Usa oltre 76.000 lavoratori nelle miniere di carbone sono morti per cancro ai polmoni”***.

Una manovra che vuole esplicitamente azzerare il ministero dell'Energia, dove secondo fonti interne è **sconsigliato (se non proprio vietato) l'uso di termini quali “cambiamento climatico”, “riduzione delle emissioni”** oppure “accordo di Parigi”. Le

testate conservatrici insistono invece sulla **drastica riduzione di fondi e portata dello stesso Ministero**, perché “mette il becco in molte più attività di quanto dovrebbe”, sostiene *The Daily Signal*.

Neppure va dimenticato che, per aggiungere altre controversie allo scenario attuale, continua a ribollire il “Russiagate”, **dove va emergendo un chiaro tentativo di depistaggio**. Come rimarcano prestigiose testate, tra cui il settimanale *New Yorker*, è ormai chiaro che la Casa Bianca e Devin Nunes, responsabile della Commissione sull’Intelligence della Camera, “hanno operato di comune accordo per bloccare quella che finora era stata definita l’approfondita indagine sulle interferenze russe nelle elezioni presidenziali”.

Un quadro poco allegro che trova riscontro nel nuovo sondaggio al ribasso sui rating d’approvazione di Trump: **35 per cento. Secondo un poll della Gallup, è il livello più basso mai registrato da un presidente all’inizio del mandato**, inferiore anche a quello di Nixon all’epoca dello scandalo Watergate e di George W. Bush dopo il disastro dell’uragano Katrina. Eppure bisogna chiedersi: i cittadini del Paese più potente e influente al mondo sono davvero interessati a tutto ciò, e quanto? Quali le possibili ripercussioni nei tempi medio-lunghi sulla stessa Presidenza?



Non resta che attendere. Intanto, un’ulteriore risposta arriva da #StandForRights2017, organizzato dall’*Huffington Post* via Facebook Live: **una serata di beneficenza per l’Aclu con la partecipazione di volti noti dello spettacolo**, tra cui Tina Fey, Alec Baldwin, Tom Hanks, Michael Moore e altri. A riprova dell’impegno creativo e diffuso per la “resistenza continua”.

Sanità e Russiagate, credibilità alle strette per Donald

25 MARZO 2017



La notizia dell'ultim'ora è il ritiro alla Camera della riforma sanitaria nella nottata italiana di ieri venerdì 24 (la *Trumpcare* che rimpiazzava l'*Obamacare*). Manovra più che controversa, sia per il ricatto in stile business imposto ai deputati da Trump ("The Art of the Deal", titolava il *Washington Post*) sia soprattutto perché ignorava la montagna di critiche piovute da ogni parte. Alla fin fine, comunque, non c'erano i voti per l'approvazione, **e il capogruppo, Paul Ryan, ha deciso di ritirare in tutta fretta il provvedimento**. Che comunque aveva risvegliato **un frenetico attivismo d'opposizione**, non solo sui social media. Nel pomeriggio di venerdì si era perfino riusciti a organizzare un sit-in di protesta sulla scalinata del Congresso. In attesa delle prossime mosse del Governo, **abbonda l'ironia su questa cruciale vittoria del fronte anti-Trump**.

Obama is laughing today at how Donald Trump, Speaker **Ryan** the House Republicans all thought Healthcare was easy

#KillTheBill #FridayFeeling



Altre forti proteste hanno caratterizzato il passaggio al Senato, giovedì notte, di una risoluzione che consente ai fornitori d'accesso a internet (ISP) di vendere dati e comportamenti degli utenti agli inserzionisti esterne **senza il necessario permesso ("opt-in") degli stessi utenti, come avvenuto finora**. Con il voto strettamente lungo le linee di partito (50-48 a favore dei Repubblicani), viene così cancellata in quattro e quattr'otto una misura pro-privacy ormai consolidata e apprezzata da tutti i cyber-utenti, in vigore fin dal Telecommunications Act del 1996. **Resta da vedere se i deputati decideranno di dargli la spallata definitiva oppure se si ripeterà il finale a sorpresa della Trumpcare**, sotto la spinta della mobilizzazione (online).

Entrambe queste manovre non fanno che accelerare la caduta di popolarità del neo-Governo. E il giornalista Dan Rather non esita a definirlo "A Loser President". Una caduta d'altronde già evidente a inizio settimana, con la **mini-bomba della notizia delle indagini dell'Fbi sulle possibili collusioni del giro Trump con ambienti russi** nel corso delle elezioni 2016. Procedura confermata e ufficializzata, pur se, come ha spiegato lo stesso direttore dell'Fbi James Comey nell'audizione presso la commissione intelligence della Camera, sembra assodato che alla fin fine "gli hacker russi non hanno alterato i risultati elettorali". Con un'aggiunta importante: **"non esiste alcuna informazione" a sostegno della accuse di intercettazioni ai suoi danni** lanciate nei giorni scorsi da Donald Trump nei confronti del suo predecessore.

ImpeachTrump and 1 other follow



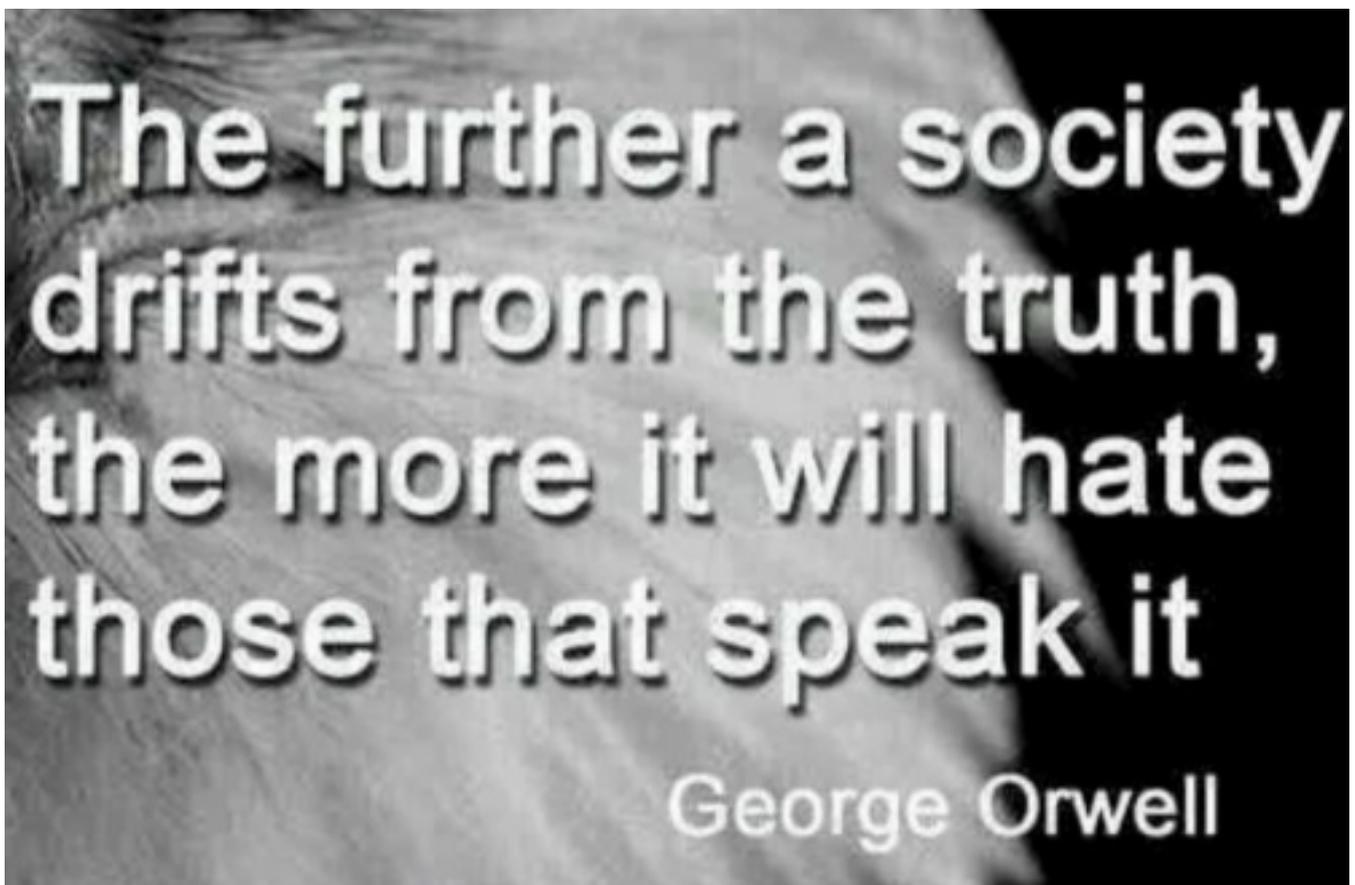
Tony Posnanski @tonyposnanski · Mar 16
Since the GOP is weak I will say it for them...

Donald **Trump** should apologize to **Obama** for his ridiculous and stupid **wiretapping** claims.

58 306 1.1K

Scenario che però **sembra non riguardare l'universo parallelo in cui vive la nuova Amministrazione**. Sean Spicer, portavoce della Casa Bianca, ha spiegato che le ulteriori indagini dell'Fbi non porteranno a nulla di nuovo, insistendo al contempo che quella delle intercettazioni è una questione ancora aperta – da cui è scaturito l'ennesimo meme sarcastico-inviperito su Twitter. Dove molti rilanciano: **Trump deve delle scuse pubbliche a Obama**.

Sulle ricadute ad ampio raggio delle possibili collusioni russe, Howard Fineman, direttore editoriale dell'*Huffington Post*, non ha dubbi: “La storia Trump-Russia è appena iniziata (a esplodere)”, segnalando come fosse dai tempi dello scandalo Watergate di Richard Nixon (il cui spettro veniva agitato già nei mesi scorsi) che **l'annuncio di indagini investigative durante un'audizione parlamentare non puntava l'indice su “una presidenza che corre seri pericoli legali”**.



Stavolta la pressione va montando, con svariate fonti che insistono perché si arrivi presto

alla verità sul “Russiagate”. **Perfino il *Wall Street Journal* sostiene che la credibilità del presidente è alle strette**: “Le falsità di Trump stanno erodendo la fiducia del pubblico, in patria e all’estero”, titola un editoriale sull’edizione cartacea di giovedì scorso, che online ha rapidamente superato i 500 commenti.

Un quadro che trova ulteriore conferma in un **fresco poll di GenForward tra i giovani adulti (18-30 anni): il 57% considera illeggitima la sua presidenza**, con il 47% tra i bianchi e fino al 75% tra neri, latino e asiatici. Complessivamente appena il 22% degli interpellati ne approva l’operato finora, mentre il 62% lo disapprova in modo esplicito.

Intanto sul fronte dell’attivismo, *MoveOn.org* propone di fermare temporaneamente i lavori parlamentari per fare invece luce sulla “legittimità della presidenza Trump e dell’intera Amministrazione”. **E lancia un’apposita petizione online**:

Il Congresso deve mettere in pausa tutte le discussioni e le nomine proposte da Trump – a partire dal processo di conferma in corso per il nuovo membro della Corte Suprema Neil Gorsuch – fino a quando i cittadini potranno sapere tutta la verità sui legami fra Trump e la Russia.

Altro tema caldo per l’attivismo popolare riguarda i **potenziali tagli alle reti radio-televisive pubbliche (NPR e PBS)**, previsti nel budget proposto dall’Amministrazione Trump. Pur se queste reti poggiano per lo più sul sostegno di fondazioni e istituzioni private, oltre all’obolo degli utenti, **i tagli federali avrebbero effetti negativi a catena sulle stazioni locali, soprattutto dove ce n’è più bisogno, nelle aree rurali e decentrate** con ascoltatori dalle idee politiche più disparate (e molti elettori di Trump). Come spiega Perry Metz, responsabile di due **emittenti radiofoniche pubbliche in Indiana**:

Avendo una licenza condivisa, noi copriamo contee blu e rosse e da tempo a sostenerci sono ascoltatori sia Repubblicani che Democratici. Il taglio di questi fondi eliminerebbe quel cruciale supporto di base su cui facciamo leva per poi raccogliere ulteriori fondi da singoli e corporation.



Non a caso i sostenitori di una nota serie tv per i più piccoli (*PBS Kids*) hanno tenuto una colorata manifestazione di fronte al palazzo del Congresso, con **decine di genitori, nonne e bambini a protestare contro i previsti tagli**, sotto lo slogan: **“Hands off PBS”** (Giù le mani dalla PBS). Oltre al livestreaming via Facebook, sono state anche consegnate ai parlamentari le 660.000 firme di supporto raccolte online nei giorni scorsi.

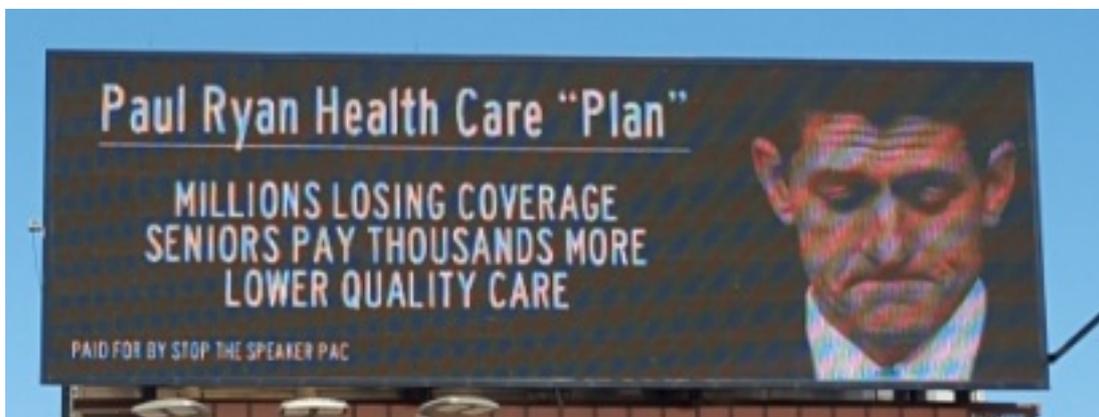
Da segnalare infine **un importante passo dell’ACLU** rispetto alla discrezione degli agenti di frontiera sull’ispezione (e sequestro) di cellulare e portatile o all’obbligatorietà di fornire le password d’accesso agli stessi: la presentazione di una mozione a sostegno della causa d’appello di un cittadino vittima di queste pratiche. Vista l’assenza di normative specifiche, il punto chiave di questo “amicus brief” è che le autorità **debbano presentare formale mandato di perquisizione prima di procedere in tal senso** nei confronti di chiunque arriva in Usa (cittadini o meno che siano).

Usa: fisco e sanità, gli incubi del nuovo Governo

18 MARZO 2017



Pur con disfunzioni e vaste problematiche, nell'ultima settimana la Casa Bianca ha avuto un gran daffare in particolare sull'assistenza sanitaria e sulle questioni fiscali. Sul primo fronte, la bozza della cosiddetta 'Trumpcare' va suscitando preoccupazioni e opposizioni diffuse. Citando fonti autorevoli (tra cui AARP, American Medical Association, American Cancer Society), *Moveon.org* sostiene che **14 milioni di americani perderanno i benefici sanitari nel 2018 e fino a 24 milioni nel prossimo decennio**, mentre i più anziani che potranno permetterselo finiranno col pagare premi 4-5 volte più esosi di quelli attuali.



Intanto quasi 60 parlamentari repubblicani si sono dichiarati scettici sui puntelli sostitutivi della 'Obamacare', preannunciando **difficoltà per l'eventuale approvazione in aula del testo attuale** (basta la maggioranza semplice). Motivo per cui l'attivismo locale sta già

premendo sugli eletti del gruppo democratico per un'opposizione dura e compatta. A cui sta dando man forte l'**attivismo diffuso**, a partire da una petizione online di Daily Kos che ha **già superato le 235.000 adesioni**.

Quello che è stato un cavallo di battaglia della campagna Trump, l'affossamento della 'Obamacare', va rivelandosi **difficile da vendere perfino alla base conservatrice**. Ciò nonostante la convinta discesa in campo del capogruppo GOP alla Camera, Paul Ryan (tant'è che si parla di 'Ryancare'). Molti prevedono anzi un ulteriore flop, al pari del '**travel ban**', la cui versione rivista è stata nuovamente bloccata, perché ritenuta incostituzionale, da un giudice distrettuale delle Hawaii, a meno di sei ore dalla sua ipotizzata entrata in vigore.

Sul fronte fiscale le posizioni di Trump appaiono perfino più controverse. Non a caso, dopo le ampie proteste per l'inaugurazione, la *Womens' March*, gli immigrati in piazza e la **recente calata dei Nativi Americani**, nella capitale Washington DC la **prossima manifestazione nazionale** (in aggiunta a molti eventi già scadenzati a livello locale e anche in varie città del mondo) è **prevista per sabato 15 aprile**. Tradizionalmente, l'ultimo giorno per la presentazione della dichiarazione dei redditi 2016: la Tax March. Obiettivo è quello di mandare un messaggio chiaro e forte: il **presidente deve dar conto dei propri interessi imprenditoriali davanti al popolo americano**. Come si legge anzi sull'omonimo sito web:

La Tax March non è un'organizzazione, bensì un movimento che va conquistando attenzione in tutto il Paese. Nella campagna presidenziale 2016, Donald Trump ha ripetuto agli elettori che avrebbe divulgato l'ultima dichiarazione dei redditi e chiarito così i suoi affari imprenditoriali, come è successo per decenni con tutti i candidati e presidenti. Tuttavia, nonostante la continua pressione pubblica, finora non l'ha fatto. La mancata diffusione della documentazione fiscale gli consentirebbe insomma di tenere nascosti rapporti d'affari o legami finanziari sul filo del lecito.



L'organizzazione è in fermento soprattutto grazie a Twitter ([#TrumpTaxesMarch](#)), mentre va ricordato che una petizione popolare in tal senso, diffusa sul sito ufficiale [WhiteHouse.gov](#), **ha superato le 140.000 firme, cifra che impone alla Casa Bianca di dare una precisa risposta pubblica**. Anche se finora Donald se n'è fregato bellamente, come d'altronde per altre norme e consuetudini di taglio presidenziale, con la scusa che alla gente simili storie non interessano. Ma la verità è ben diversa, come confermano gli stessi rilanci sui social media. **Riuscirà a farla franca anche stavolta?**

Al riguardo va aggiunto che online circola la raccolta-firme a sostegno del disegno di legge appositamente denominato "Presidential Tax Transparency Act", presentato dal senatore democratico dell'Oregon Ron Wyden. Né poteva mancare l'ultimo **'leak': due paginette della dichiarazione dei redditi di Trump risalente al 2005**. Il dato saliente è che ha "ottenuto il 20 per cento di sconto sui pagamenti dovuti", spiega il David Cay Johnston, autore dello 'scoop' per [DCReport.org](#) (con anteprima nel 'Rachel Maddow Show' su *MSNBC*). **Ma non basta: la riforma fiscale allo studio punta a eliminare del tutto proprio questo tipo di tassazione** ('alternative minimum tax'). Come ha chiarito lo stesso giornalista investigativo e Premio Pulitzer (con il *New York Times*), nonché autore del libro [The Making of Donald Trump](#) alla vigilia delle presidenziali dello scorso anno:



Beau Willimon ✓
@BeauWillimon



5. If he has nothing to hide, then there should be no harm in proving that to his constituents, the taxpayers of America.

6:03 PM - 22 Jan 2017

↩️ ↻ 1,119 ❤️ 4,116

In America abbiamo un sistema fiscale che tassa in maniera effettiva ed efficace il salario, il reddito. Ma per chi è un imprenditore di alto livello, come Donald Trump, e ben disposto a trarre vantaggio da dubbi sgravi fiscali e manovre poco chiare, come fa Donald Trump, allora riesci a pagare davvero poco al fisco. E siccome durante la campagna elettorale è stato costretto a rendere pubblico qualche dettaglio sul tema, sappiamo che ci sono stati almeno due anni in cui Trump ha pagato zero tasse sul reddito.

Infine, Johnson suggerisce che sia stato lo **stesso Trump a diffondere questo 'leak'**, come già in passato per notizie che lo riguardano e soprattutto per depistare giornalisti e pubblico: **mezze verità e distrazioni atte a coprire questioni bollenti e di ampio respiro**, da profondi conflitti d'interesse al 'Russiagate' ai passi per azzerare l'Agenzia

ambientale, ad esempio. Oltre che per far dimenticare una gestione presidenziale che continua a dimostrarsi caotica e problematica.

La Casa Bianca alimenta divisioni, l'attivismo non demorde

11 MARZO 2017



Il nuovo corso presidenziale ha prodotto un'altra settimana a dir poco caotica. Fra il molto fumo diffuso, ci sono gli sviluppi sempre più intricati del 'Russiagate', con la richiesta al Congresso di indagare sulla denuncia di Trump, secondo cui il predecessore Obama lo avrebbe fatto spiare. Accuse non comprovate, come d'altronde quelle di "milioni di brogli elettorali" alle presidenziali, e prontamente refutate sia dalla Cia che dall'Fbi. Insomma, non ci crede proprio nessuno e sembra piuttosto l'ennesima mossa per **distrarre e intorbidire le acque**.

Anzi, al pari della del primo 'Muslim ban' (ora riproposto in versione edulcorata, ma già colpito da una prima denuncia perchè violerebbe "le libertà religiose protettete dalle costituzioni delle Hawaii e degli Usa"), la **manovra potrebbe tramutarsi in nuovo boomerang ai danni della Casa Bianca**. Per non parlare dei tanti dubbi già sollevati (anche da parte dei parlamentari GOP) rispetto alla bozza di riforma sanitaria in circolazione.

Un quadro che non fa che incrementare la già **evidente polarizzazione dello scenario interno**. Come ribadisce una recente infografica, negli ultimi 20 anni il solco che separa Democratici e Repubblicani si è fatto via via più marcato. Nel 1994, il 64% dei Repubblicani

aveva posizioni mediamente più conservatrici dei Democratici, mentre nel 2014, tale divario era salito al 92%. E oggi questa polarizzazione è andata ben oltre l'ambito strettamente politico, estendosi chiaramente al contesto socio-culturale.



Col. Morris Davis @ColMorrisDavis · 1h

Sure, @Nigel_Farage is a @realDonaldTrump pal and he visited Julian Assange today, but to infer that there's any correlation is ... logical.



A complicare ulteriormente le cose ci pensano le fresche rivelazioni di Julian Assange sul cyber-arsenale di sorveglianza usato dalla Cia. A dire il vero, la polemica concerne non tanto le supposte tecniche di spionaggio segreto della Cia (che avrebbe trasformato gadget e dispositivi elettronici di uso quotidiano in strumenti di spionaggio sfruttandone le vulnerabilità nei software), quanto piuttosto la fonte interna di questi documenti riservati, **il nuovo whistleblower o leaker deciso a calcare le orme di Edward Snowden**.

Né sfugge all'occhio attento di media e attivisti la fugace visita di Nigel Farage allo stesso Assange nell'ambasciata dell'Ecuador a poche ore da tali rivelazioni. Come anche la cena che il leader UKIP aveva avuto con Trump il 25 febbraio scorso alla Casa Bianca. Un puzzle complicato che non può non portare a teorie complottiste e illazioni di respiro internazionali, in linea con il suddetto 'Russiagate', e **i cui sviluppi restano al momento imprevedibili**.



Intanto l'8 Marzo, la tradizionale giornata internazionale della donna, in Usa è diventato "A Day Without a Woman", in pratica **lo sciopero delle donne** (cfr video a fianco, ripreso da *Democracy Now!*). Fra i tanti eventi ed effetti a livello locale, il distretto scolastico della contea Prince George, in Maryland, ha dovuto chiudere dopo che tutti i 1.700 insegnanti si sono presi un giorno di riposo. Lo stesso è successo per il distretto di Alexandria, in Virginia, dove hanno scioperato 300 impiegati, mentre a New York **migliaia di persone hanno manifestato davanti al Trump International Hotel** e altrettante si sono radunate nel centralissimo Washington Square Park.

Oltre all'ampia eco suscitata dall'hashtag #ADayWithoutAWoman, il senso di queste manifestazioni nazionali va ben oltre le attuali controversie politiche per rafforzare l'intero movimento delle donne, segnala un'analisi di *TeenVogue*:

Ci ha fornito l'opportunità di affermare ed estendere il valore del lavoro delle donne e di mettere in pratica la solidarietà economica secondo quelle modalità che meglio si adattano a noi stesse e alle nostre comunità.

Nel fine settimana torneranno in piazza i Nativi Americani, con i rappresentanti di tribù di ogni parte del Paese – guidati dalla **Standing Rock Sioux al centro della recente controversia del #NoDAPL** – che vanno convergendo su Washington, D.C., per quelli che vengono annunciati come "quattro giorni di proteste e dimostrazioni culturali". Con i primi

accampamenti già insediati nei pressi dell'obelisco del National Mall e ampi rilanci sui social media, a partire da hashtag tipo #NativeNationsRise, l'evento promette di riportare **alla ribalta problemi vecchi e nuovi mai risolti in questo contesto**. Ampia e diffusa la mobilizzazione da ogni angolo del Paese. Spiega Dallas Goldtooth, uno degli organizzatori con l'Indigenous Environmental Network:



La lotta contro la Dakota Access PipeLine è stata la punta dell'iceberg di un forte movimento globale che esige dal governo statunitense e da Donald Trump il rispetto del diritto delle nazioni e delle popolazioni indigene alla propria acqua, terra, sovranità e cultura.

Anche i **diritti dei cittadini digitali restano al centro dell'attivismo diffuso**. Con il cambio di timone (Repubblicano) alla guida della FCC e le promesse a sostegno dei mega-fornitori d'accesso, cresce l'attenzione su questioni calde come Net Neutrality e privacy. Fra le varie organizzazioni impegnate su questo fronte, Free Press annuncia la presentazione di una risoluzione al Senato che punta a dare maggior potere discrezionale ai provider sull'uso dei dati degli utenti. Con conseguente **invito a far pressione sui propri senatori per opporsi a questa manovra**.

Infine, la Electronic Frontier Foundation ha appena diffuso la versione aggiornata della sua guida per tutelare i dati personali soprattutto quando si arriva in Usa. La guida chiarisce che alla frontiera anche gli stessi cittadini Usa non godono delle comuni protezioni garantite dalla Costituzione (o da altre normative nazionali per gli stranieri) e le norme restano confuse sul possibile sequestro di cellulare e portatile o sull'obbligatorietà di fornire le password d'accesso agli stessi. Entrando nei dettagli di queste situazioni, la guida

offre quindi **utili consigli per “riportare il potere nelle mani di chi viaggia”**. Un passo importante per districarsi al meglio nell'imprevedibile rete dell'era Trump.

Trump & co. tra rating al ribasso e scandali alle porte

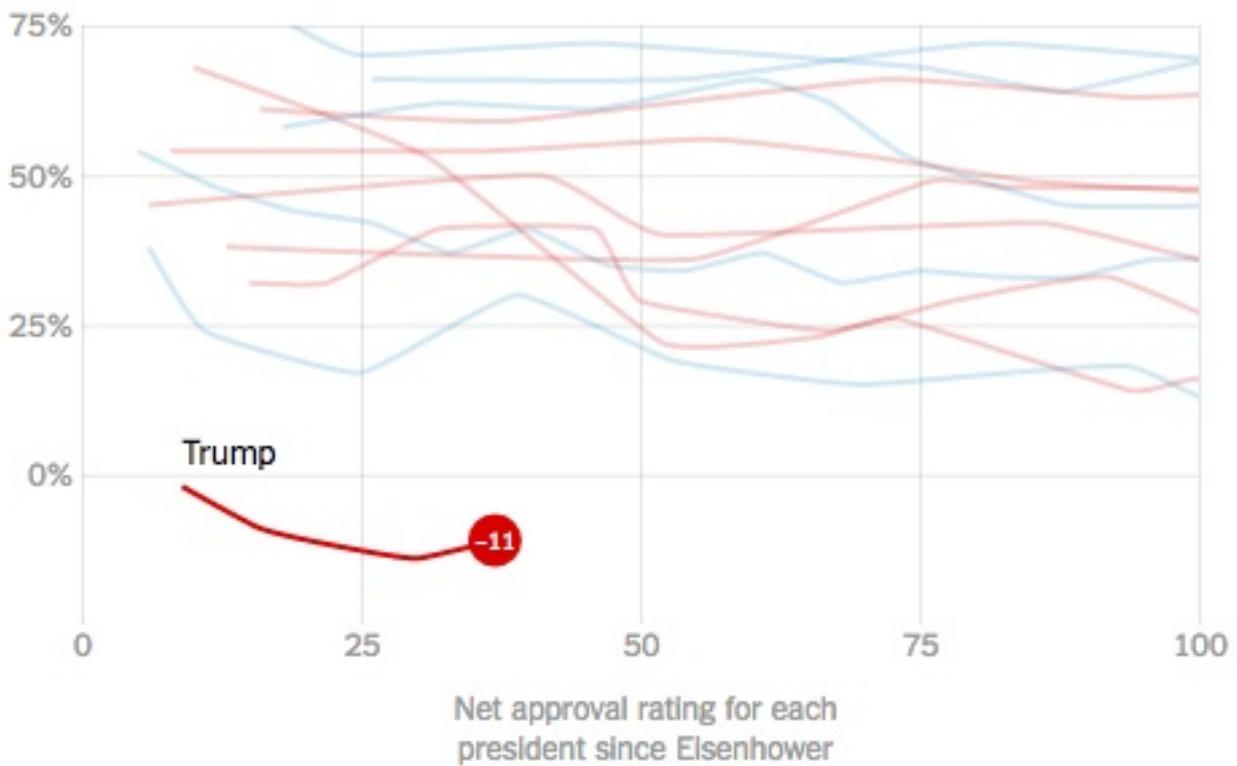
3 MARZO 2017

Trump's First #JointAddress

51 in **61**
LIES MINUTES

Resist.

Meno undici: questo l'indice di approvazione politico di Trump nel suo primo mese da presidente. **Il più basso da quando la Gallup ha iniziato a registrarli, nel 1953.** Fatto del tutto insolito. Tradizionalmente infatti nel periodo iniziale vige una sorta di “luna di miele” tra i poteri politici. Stavolta invece sono molto bassi gli indici di gradimento di Democratici (10) e Independenti (38), pur a fronte del voto elevato dei Repubblicani (88). Per fare qualche raffronto, nello stesso periodo, Obama toccava quota 36, Clinton 18, W. Bush 33 e Reagan 48, mentre il più basso finora era Ford (14). **Tutti comunque di segno positivo, nessun neo-presidente era mai sceso sotto lo zero.**



Pur se i Repubblicani sembrano essersi ricompattati dopo le fratture della campagna presidenziale, l'ampio gap complessivo conferma la netta spaccatura causata nell'agone politico dalla nuova Amministrazione. Analoga a quella popolare e mediatica che va innervosendo l'intero Paese. E nonostante generici appelli all'unità nel suo primo intervento davanti al Congresso Trump continua a suscitare **divisioni e critiche proprio in base al suo programma portante**: *“Via l'Obamacare, taglio epocale delle tasse, stretta sugli immigrati per dare lavoro agli americani”*.

Perfino i rating TV che tanto ossessionano Trump vanno in caduta in libera: pur se seguito dal 27,8% dei telespettatori sulle sette maggiori reti televisive, il suo discorso dell'altra sera ha registrato un meno 17 punti percentuali rispetto a quello di Barack Obama nel 2009. E mentre l'intervento è stato salutato come “molto positivo” dal 57% dell'opinione pubblica, nel 2009 (Obama) tale indice toccava il 68% e nel 2001 (Bush) il 66%.

Né sono mancati gli immediati fact-check su dati e contesti forniti da Trump, come ha fatto il New York Times, segnalando fra l'altro:

Trump ha detto che i disoccupati oggi sono 94 milioni. Non è corretto, perché la cifra include tutti gli americani sopra i 15 anni senza lavoro, compresi studenti, disabili, pensionati e altri famigliari a carico. In realtà il numero di cittadini alla ricerca di un lavoro è molto più ridotto. Secondo le statistiche del Ministero del Lavoro, a gennaio i disoccupati erano circa 7,6 milioni.



Anche se stavolta Trump è apparso “più morbido” rispetto a interventi precedenti, testate come *New Republic* non esitano a parlare di “peggiore performance di Trump” (puntando poi il dito sull’accoglienza fin troppo benevola dei media mainstream). Invece i social (soprattutto Twitter) hanno rilanciato sarcasmo e puntualizzazioni. Anche se, purtroppo, ormai pubblico e media devono sudare non poco per smascherare bugie e approssimazioni presidenziali e l’andazzo non promette di cambiare granché in futuro.

Contesto in cui va segnalata un’ampia inchiesta apparsa nei giorni sul londinese *Guardian*, da cui si viene a scoprire che Robert Mercer, miliardario Usa del settore dei fondi speculativi, ha versato cospicui contributi alla campagna Trump, vanta la proprietà del sito d’informazione ultra-conservatore (“alt-right”) Breitbart News Network, è amico di vecchia data di Nigel Farage ed è stato tra i fautori del successo della Brexit. Una serie di dettagli poco noti e anzi tenuti volutamente nascosti, come lo stesso basso profilo di Mercer nell’attualità contemporanea, ben al di là dei suoi noti contributi finanziari a cause di taglio conservatore. In particolare:

La sua azienda di analisi dati (*Cambridge Analytica*) ha fornito consulenza e assistenza alla Leave campaign su come raggiungere i votanti in dubbio via Facebook, creando un enorme database dei profili degli utenti – una donazione di servizi non dichiarata alla commissione elettorale come impone la legge. ... Secondo Martin Moore, del King’s College di Londra, “questo tipo di supporto non dichiarato è estremamente preoccupante, perchè mina la base stessa del nostro elettorale, un terreno di confronto che dovrebbe essere uguale per tutti”.

Agganci internazionali nascosti che, pur se in buona parte seppelliti dalla cacofonia continua proveniente dalla Casa Bianca, non fanno che gettare benzina sul fuoco di un “Russiagate” che pare estendersi a macchia d’olio. **Emergono infatti altri dettagli su questo scandalo potenziale**: l’altro giorno il *Washington Post* ha documentato che il fresco Attorney General, John Sessions, aveva comunicato due volte con l’ambasciatore russo nel 2016, pur **avendolo negato davanti alla Commissione giudiziaria del Senato durante il recente procedimento di conferma**. Si parla anzi di ulteriori incontri segreti al vertice, e chissà che quanto prima non usciranno allo scoperto altre manovre sottobanco.

Crescono le fonti e i cittadini che in queste ore lo accusano di spergiuro e ne chiedono le dimissioni – inclusa Nancy Pelosi, leader del gruppo parlamentare democratico. Oltre a una manifestazione davanti al Ministero di Giustizia e nuovi appelli online, si prevedono nuove proteste in occasione dell'8 Marzo, la tradizionale Giornata della Donna, dallo “International Women’s Strike” (con eventi in 35 Paesi) al “A Day Without A Woman”. Intanto Politico prevede effetti disastrosi per quest’ennesima controversia (o magari succederà con la prossima), e l’Huffington Post ha assemblato un **elenco delle “prime 100 bugie del Team Trump”**, da quelle sciocche a quelle serie.



Un quadro che porta inevitabilmente a rinnovati appelli per *Impeach Donald J. Trump!*: **l’omonima petizione online ha raccolto quasi 300.000 firme**, mentre la città di Richmond (al margine nord della Bay Area di San Francisco) è stata la prima ad approvare una formale risoluzione in tal senso, basata sul modello redatto dagli avvocati del comitato *Free Speech For People*.

Chissà come andrà finire... anche se c’è da scommettere che Trump e la sua armata, tanto per non smentirsi, proveranno nuovamente a liquidare il tutto come “fake news”.

Tanto fumo, poco arrosto: i primi trenta giorni di Trump

25 FEBBRAIO 2017



Il primo mese del nuovo corso alla Casa Bianca si chiude con un fardello di “fake news” e contraddizioni, lasciando scontenti un po' tutti. Fra le molte testate che provano a trarre un bilancio, spiccano i **confronti diretti con il primo mese dell'Amministrazione Obama**, come nel caso di *Politico.com*:

A inizio 2005, Obama e il Congresso a maggioranza democratica avevano approvato una normativa che estendeva l'assicurazione sanitaria a milioni di minorenni, una legge che facilitava le denunce da parte di donne discriminate sul luogo di lavoro e un pacchetto per lo stimolo economico pari a 800 miliardi di dollari per superare la recessione, passare all'energia pulita e ridurre le tasse per la maggioranza dei lavoratori. Trump e il Congresso repubblicano hanno passato solo due leggi: una che ribalta un'arcana norma anti-corrruzione e l'altra per eliminare una normativa precedente che impediva alle aziende minerarie di coprire i corsi d'acqua con i detriti dello scavo. L'industria del petrolio e del carbone, con le loro cospicue donazioni, saranno contente, ma ciò non modificherà la traiettoria del Paese.

 Strike4Democracy and 1 other follow



Proud Navy Veteran @naretevduorp · 10h

Yet, we have paid for over 40 hours of **golf**, over 7 days, at a cost of over 10 Million dollars!

Thanks Trumpers!

thinkprogress.org/trump-hiring-f...

← 21

↻ 198

♥ 142

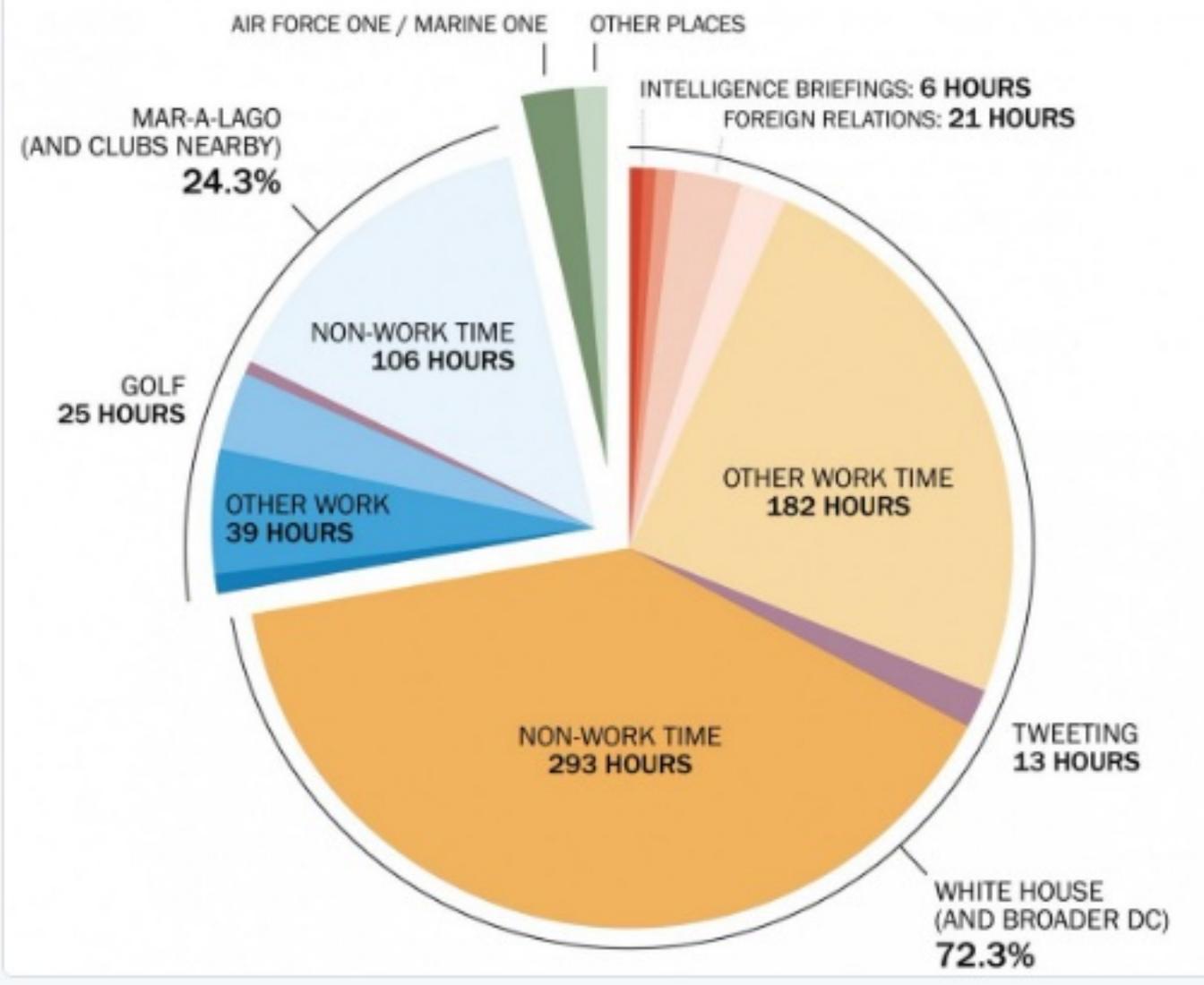
Gli ordini esecutivi delle scorse settimane riguardano situazioni specifiche e non si applicano immediatamente, a parte il notorio “Muslim (o Travel) ban” poi bloccato dai giudici. E Trump è nettamente indietro sia per la composizione dello staff che del Governo stesso: secondo la *Partnership for Public Service*, finora *ha proposto* soltanto 34 candidati per i 539 posti

chiave da coprire. Pur se, ovviamente, Trump **ha ancora 47 mesi a disposizione per imporre il proprio marchio sull’America odierna**, ricorda l’analisi di *Politico.com*.

Non vanno poi tralasciati i tre weekend (su 5) passati in vacanza nella sua tenuta in Florida, che sono **costati quasi 10 milioni di dollari ai contribuenti tra viaggi e sicurezza**, e gli oltre sei giorni spesi complessivamente sui campi di golf – un quinto del suo periodo presidenziale (pur se mescolando diplomazia e divertimento). E dimenticando le aspre critiche rivolte a Obama (su Twitter) per le sue assai più sparute partite a golf nel 2014 (Obama spendeva in viaggi e sicurezza **circa 12 milioni di dollari l’anno**). Senza contare le spese aggiuntive (calcolate sui 180 milioni l’anno) per la sicurezza alla Trump Tower a New York (dove ancora risiedono moglie e un figlio minorenne), e per i viaggi d’affari personali dei figli più grandi in mezzo mondo. Né vanno dimenticati gli agganci (e i favori) sempre più evidenti con i magnati di Wall Street. Uno scenario a dir poco preoccupante, puntualmente ripreso dai meme sarcastici su Twitter oltre che da diagrammi come questo del *Washington Post*.

Donald Trump's first month in office: 744 hours

Analysis of pool reports from The Washington Post.



A cui vanno aggiunte le quasi 900.000 firme alla petizione online che chiede: “*Impeach Donald Trump Now*”, e le migliaia di persone scese (nuovamente) in piazza per protestare lunedì scorso in occasione del cosiddetto “*Not My President’s Day*”. Un **malcontento diffuso che va estendendosi alla base repubblicana**. In questi giorni di vacanza del Congresso, i deputati hanno tenuto delle “town hall” nei propri distretti. E se ne sono viste delle belle. Come in quello di Springdale, Arkansas, quando davanti al Senatore Tom Cotton una donna si è alzata per spiegare, con voce rotta dall’emozione, che il marito sta morendo per l’Alzheimer e altri problemi sanitari, ma non possono permettersi un’assicurazione mensile migliore dell’attuale che “*ci costa 39 e 29 dollari a testa. Voi avete forse un piano più efficace?*”. E a un certo punto, alla richiesta di uno dei presenti **su chi avesse tratto giovamento dall’Obamacare**, quasi tutti si sono alzati in piedi.



Reazioni forse impreviste da molti, ma la rabbia degli elettori di Trump è un fatto reale, e va anzi estendosi alle restrizioni anti-immigrazione e al potenziale “Russiagate”. Rispetto al primo tema, due giorni fa i consigli comunali di Santa Fe, New Mexico, e San Leandro, California, hanno **approvato all’unanimità una risoluzione** che ne ribadisce e rafforza lo status di “sanctuary city” (o meglio, “immigration friendly”, usando un linguaggio meno forte che potrebbe tornare utile in caso di azioni legali) a sostegno di tutti gli immigrati locali (ispanici), pur di fronte alle minacce di tagli ai contributi federali.

Sulla seconda questione, dal Montana alla Virginia, **montano le contestazioni ai parlamentari GOP**, come segnala un resoconto di *USA Today* centrato proprio sulle continue pressioni popolari a favore di indagini giudiziarie sulle possibili connessioni fra Trump e Putin (a cui ovviamente gli stessi parlamentari oppongono un netto rifiuto).

Infine, nelle ultime 48 ore è tornata alla ribalta la questione della Dakota Pipeline Access. Ribaltato lo stop concesso da Obama a fine anno, la polizia ha imposto l’ultimatum alle poche centinaia di persone ancora accampate a Standing Rock, in North Dakota, **per poi rimuoverli con la forza e procedere a una decina di arresti** (dopo aver dato alle fiamme i propri tepee, gesto ben più che simbolico). A questo punto la partita sembra chiusa, pur se pendono ancora diverse mozioni legali delle tribù locali davanti ai giudici di Washington, mentre tante voci (e i rilanci-video in diretta sui social media) promettono resistenza e nuove azioni, inclusa **una mega-manifestazione nazionale per il 10 marzo** (#NoDAPL 2017 Action Hub).

The Resistance Party and 3 others follow



Michael J. Buell @buell003 · 3h

Dear Mr. President, Your action's today have damned your presidency for generations cc: 🗨️ @realDonaldTrump #NoDAPL



Resta da vedere se quest'ultima non possa rivelarsi un'altra mossa-boomerang per l'Amministrazione Trump, comunque mai restia ad affrontare polemiche e retromarce. E volendo considerare questo primo mese indicativo per il futuro, **si dovrà faticare ancora parecchio per separare i polveroni dai fatti**. Né mancheranno ulteriori conflitti (anche a livello globale) tra il Presidente in carica e una cittadinanza che, una volta tanto, va diventando sempre più attenta e informata.

Lavoratori e immigrati in piazza, contro le bugie di Trump

18 FEBBRAIO 2017



A meno di 30 giorni dall'insediamento, il **nuovo corso Trump continua a suscitare critiche e controversie**. Tra possibili violazioni etiche e costituzionali, “scandali russi” e leak illegali, ordini esecutivi e blocchi giudiziari, prosegue il balletto di nomine e abbandoni del potenziale gabinetto. E se l'opinione pubblica stenta a seguire scenari politici in caduta libera, l'altrAmerica continua ad alzare il tiro.



José Andrés ✓
@chefjoseandres

Follow

In support of our people & #ADayWithoutImmigrants Thurs 2/16
we will not open @jaleo DC CC MD, @zaytinya or @oyameldc
#ImmigrantsFeedAmerica

2:44 PM - 14 Feb 2017 · Washington, DC

539 979

Dopo gli scioperi localizzati dei giorni scorsi – dal “Day Without Latinos” (“Giornata senza latino-americani”) a Milwaukee, Wisconsin, alla chiusura delle tante drogherie gestite da yemeniti-americani a New York City – venerdì la protesta è divenuta nazionale, con la “Giornata senza immigrati” (“A Day Without Immigrants”) tenutasi a Washington, DC. **Evento che ha coinvolto anche rinomati ristoranti e locali della capitale** (come il tweet del noto @ChefJoseAndres qui sopra).

Pur se lo sciopero non fa parte della cultura operaia made in Usa, si tratta di un segnale importante per **l’ampliamento del variegato fronte in disaccordo con la nuova svolta politica del Paese**. E anche se non si prevedono grosse cifre a livello nazionale, in alcuni Stati a forte presenza di ispanici si teme che “centinaia di studenti non andranno a scuola e molti lavoratori assenti non verranno pagati”, come scrive il Santa Fe New Mexican. Né mancano le forti critiche (anche dei politici statali) ai raid in corso contro immigrati illegali che hanno commesso reati e che invece finiscono per colpire onesti lavoratori e perfino chi è in possesso di carta verde o cittadinanza Usa.

L’iniziativa poggia comunque su campagne spontanee che hanno tratto forte spinta soprattutto grazie ai gruppi su Facebook e vari hashtag su Twitter, in aggiunta ai più tradizionali volantini e passaparola. **Obiettivo di fondo è dare visibilità al forte sostegno che i lavoratori immigrati garantiscono da anni all’economia Usa**, in particolari quelli provenienti dai vari Paesi dall’America Latina, legali o meno che siano.

Proprio nel settore occupazionale va sottolineato un **importante successo del fronte anti-Trump**: il ritiro della candidatura di Andrew Puzder a Ministro del Lavoro. Pezzo grosso dell’industria del fast-food , Puzder era accusato di tollerare violazioni sulla sicurezza e molestie sessuali nelle sue catene di ristoranti (come *Carl’s Jr.*), oltre che di violenza domestica contro la ex-moglie (nel 1990).



Ritiro subito salutato come una “vittoria significativa per la resistenza” da Bernie Sanders e dal portavoce di *Greenpeace USA*, Travis Nichols.

Quest'ultimo non ha anzi esitato a mettere il dito nella piaga:

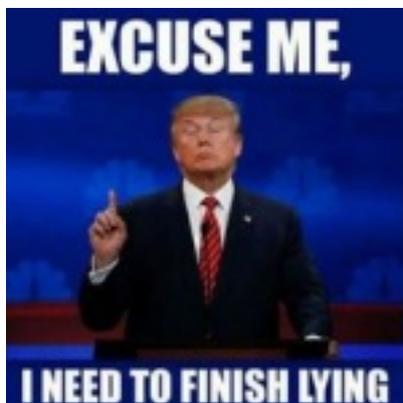
La caduta di Puzder conferma quel che milioni di persone opposte a Trump sapevano da tempo: quest'Amministrazione è un pasticcio incompetente zeppo di vulnerabilità incontrollate che punta a servire i propri interessi ai danni della salute, della sicurezza e del benessere del Paese.

Temi questi che **interessano da vicino la vasta comunità latino-americana**, come rivela l'ultima puntata del settimanale radiofonico Latino Usa, sulla rete nazionale NPR. Dove il neo Presidente Usa viene definito senza mezzi termini come Caudillo-in-Chief, cioè **l'uomo forte populista nella scia di Pinochet, Noriega, Chávez, Perón**. Scenario alquanto familiare per molti cittadini latino-americani, ma che trova del tutto impreparati i "gringos". Lo conferma una riflessione di Steve Levitsky, docente di Harvard che studia i regimi autoritari sudamericani: "Una crescente somiglianza tra l'America Latina e gli Stati Uniti oggi: il populismo è il prodotto dell'ineguaglianza sociale".

Ma c'è ancora tempo per organizzarsi e spazio per essere ottimisti, come sottolinea Gennaro Carotenuto (ricercatore in Storia Contemporanea presso l'Università di Macerata) in un'analisi a tutto campo caldamente consigliata:

Trump entra alla Casa Bianca nel momento peggiore per la regione, nel declino della fase integrazionista del decennio passato. L'America latina oggi è più debole. Le destre sono tornate o si apprestano a tornare a governare, ma i movimenti sociali e le esperienze politiche del primo quindicennio del XXI secolo rappresentano amplissime minoranze anche dove, come in Argentina, i blocchi popolari hanno perso elezioni senza esserne però usciti delegittimati. Tornare a vincere non sarà facile, ma siamo ben lungi dalla disperazione degli anni Novanta nell'epoca del pensiero unico.

Insomma, se è vero che Trump punta a stravolgere i limiti del potere esecutivo pur di imporre restrizioni e giri di vite, non sembra però tener conto né degli altri poteri costituzionali né degli effetti-boomerang a lungo raggio. Incluso il fatto che, pur nel cinismo della fluidità moderna, **c'è sempre meno gente disposta a sopportare la sua irrefrenabile tendenza a dire bugie.**



Non a caso già nel 2015 il sito di fact-checking Politifact gli assegnava il premio “*Lie of the Year*”, e oltre a quelle della campagna elettorale, parimenti fasulle sono buona parte delle sue ultime dichiarazioni pubbliche. Tendenza confermata dalla conferenza-stampa semi-improvvisata di giovedì scorso, **infarcita di “fake news”** (sulla vittoria elettorale “senza precedenti”, sul “penoso stato della nazione ereditato”, ecc.) e **attacchi ai media** (“stampa disonesta”, con l’eccezione di Fox News).

Confusione e approssimazione che hanno sconcertato non pochi, come suggeriva il successivo dibattito su Twitter, mentre la copertina del prossimo Time si spinge oltre: “Nel caos della Casa Bianca di Trump”. Tutto ciò forse per distogliere l’attenzione dal rampante Russiagate o magari da nuovi colpi di scena in arrivo?

Comunque sia, finalmente parecchie testate mainstream hanno deciso di definire come tali le bugie di Trump. Un passo importante, rimarca un recente editoriale di Margaret Sullivan sul Washington Post, intitolato “Sembra che mentire non conti più nulla” e con una conclusione di taglio opposto:

C’è un motivo preciso per dubitare che si debba continuare a offrire una piattaforma costante a questi bugiardi incalliti: la verità è importante.

Colpi di scena e nuovi conflitti per la Casa Bianca

11 FEBBRAIO 2017



Prime batoste giudiziarie per il neo Presidente. Venerdì la Corte d'Appello di San Francisco ha **confermato il blocco del decreto urgente anti-immigrazione** (meglio noto come “Muslim ban” o nella versione soft “Travel ban”), confermando la decisione presa la settimana scorsa dal giudice federale di Seattle.

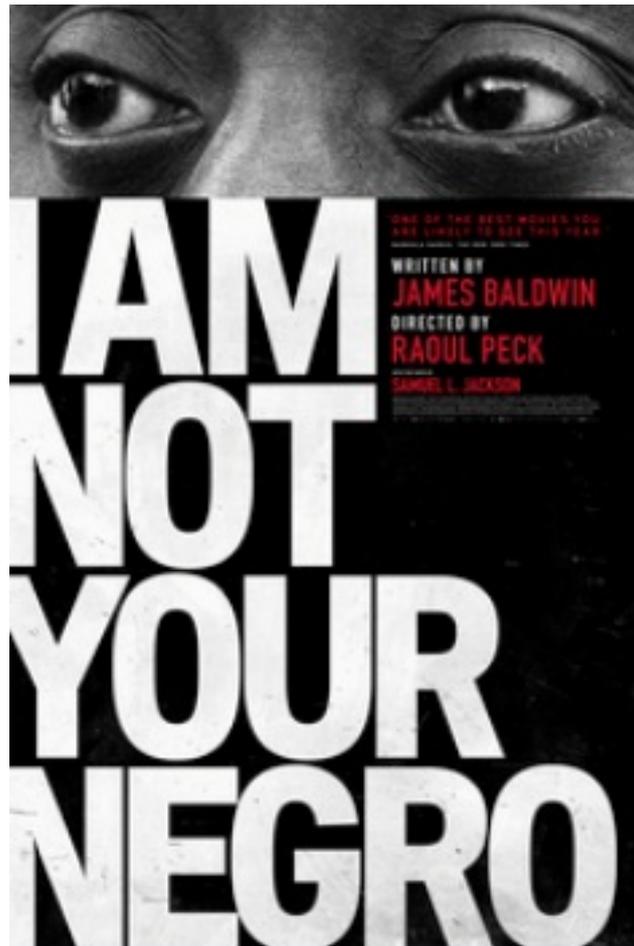


Mentre la Casa Bianca sta valutando le prossime mosse (revisione del testo, come sembra ora più probabile, anziché il ventilato ricorso alla Corte Suprema), non mancano le reazioni da una parte e dall'altra – soprattutto a colpi di tweet sarcastici.

Poche ore prima e sempre su Twitter, Trump aveva attaccato la catena di negozi Nordstrom, rea di aver disdetto la vendita della linea di abbigliamento prodotta da Ivanka Trump, come avevano già fatto altri rivenditori. Ma **la sua consigliera Kellyanne Conway, durante un'intervista su Fox Tv, si è prodotta in uno “spot gratuito”, invitando invece a**

boicottare tali aziende e “comprare gli abiti di Ivanka”. Secondo molte fondi, una palese violazione delle norme etiche federali. Così, oltre alla valanga di commenti online d’ogni tipo, è già scattata la formale richiesta del deputato Democrat Elijah Cummings affinché la Camera esamini il comportamento di Conway **per un eventuale rinvio a giudizio**.

Un giornata decisamente imbarazzante per la Casa Bianca, con inattesi colpi di scena e ampi effetti boomerang sui media e sull’opinione pubblica – come sottolinea un puntuale editoriale di Andrew Sullivan (dal significativo titolo di *La follia di Re Donald*, usato anche da un altro intervento più generalista, ma non certo meno preoccupato).



In questi giorni si torna anche a parlare di James Baldwin (1924-1987), **saggista, drammaturgo e attivista pro diritti civili**, per l’uscita del documentario *I Am Not Your Negro*, basato su un suo libro incompiuto e in corsa per l’Oscar. Oltre a riportare in primo piano l’impegno negli anni ’60 di figure quali Malcom X e Martin Luther King Jr., oggi il suo pensiero torna d’attualità soprattutto per aver anticipato (se non previsto in senso stretto) *“l’inevitabilità di un instabile demagogo che conquista la posizione numero uno in una nazione caratterizzata, fin dalla sua nascita, dal razzismo e dalla supremazia dei bianchi, e dai tentativi falliti di eradicarli in maniera definitiva”*.

E come sottolinea anche un editoriale del Boston Globe, le questioni razziali rimangono ancor’oggi in primo piano, pur se l’Amministrazione Trump sembra ignorarle del tutto. Magari fino al prossimo scoppio di tensione. Significativo però l’episodio di qualche giorno

al Senato. Il cui presidente non ha esitato a togliere la parola a Elizabeth Warren mentre leggeva una lettera del 1986 in cui Coretta Scott King **criticava apertamente le posizioni anti-neri di Jeff Sessions**, allora giudice federale e oggi Procuratore Generale. Ciò ricorrendo a un'oscura norma introdotta nel 1902 per impedire ai parlamentari di “*ascoltare cose talmente orrende sul loro operato da farli andare su tutte le furie e prendere a pugni qualcuno in aula*”. Scusa ridicola che neppure mostra considerazione o rispetto per il Black History Month: febbraio è il mese ufficialmente dedicato a celebrare storia e cultura degli afro-americani. **Immediate le proteste popolari e i rilanci online, soprattutto via Twitter con l'hashtag #ShePersisted** (divenuto subito 'trending'), mentre un intervento su *The Nation* lo definisce un “atto di razzismo sistemico”.

Né meno bollenti sono gli altri problemi sul tappeto. **Come la rinnovata mobilitazione contro la *Dakota Access Pipeline***, visto l'annunciato ripensamento del U.S. Army Corps of Engineers per far passare le condutture sotto il fiume Missouri – diversamente da quanto deciso il 4 dicembre scorso sotto l'Amministrazione Obama. Da allora 4-500 membri della *Standing Rock Nation* sono rimasti accampati in zona proprio in vista del voltafaccia federale, mentre solo la scorsa settimana la polizia ha operato circa 70 arresti (in totale sono stati oltre 700). Intanto un sito-calendario in aggiornamento continuo (#NoDAPL 2017 Action Hub) raccoglie le proteste in programma nei prossimi giorni/settimane, e **si lavora a una mega-manifestazione a Washington per il 10 marzo** – sperando di attirare folle oceaniche come per la recente Women's March.

Preannunciando anche le immediate contro-azioni legali, Dave Archambault II, responsabile dello Standing Rock Sioux Tribal Council, ha ribadito ai microfoni di DemocracyNow!:

Il nostro sistema legislativo è stato violato per l'ennesima volta. Le norme federali non vengono rispettate. Né lo sono i trattati con le nostre tribù. E ciò testimonia il totale disprezzo per l'ambiente, per quello che tiene in vita la gente. È triste e pericoloso. Ma dobbiamo alzare la voce. E farci sentire da coloro che prendono queste decisioni.

Perché sembra che si stia cercando di velocizzare un procedimento del tutto illegale.

L'opposizione sta facendosi strada pure nella Silicon Valley, con un documento fortemente contrario al “Muslim ban” co-firmato da un centinaio di aziende hi-tech, tra cui Apple, Netflix, Google e Facebook (oltre alla Levi-Strauss). E oltre a comunicati aziendali interni ed esterni per riaffermare il pieno appoggio a impiegati potenzialmente colpiti da quell'ordine esecutivo, Airbnb ha perfino diffuso un costoso spot TV in tal senso durante il Super Bowl di domenica scorsa.



E in vista di possibili rischi e censure per la libertà d'espressione online, crescono gli interventi pubblici a tutela di quella che pareva un'altra conquista intoccabile della democrazia odierna, la Net Neutrality. Secondo i senatori Democrat, **tocca pur sempre ai cittadini respingere questi attacchi** e intanto si preparano a dar battaglia al nuovo responsabile (Repubblicano) della FCC che vorrebbe abolirla senza problemi.

Da segnalare infine un veemente editoriale del settimanale tedesco *Der Spiegel* centrato sul **ruolo della UE in questo nuovo scenario globale**. Ruolo su cui già il titolo lascia pochi dubbi ("L'Europa deve difendersi contro un Presidente pericoloso"), per poi paragonare Trump a Nerone, "l'imperatore che ha distrutto Roma" e incitare quindi "la Germania e l'Europa a predisporre le necessarie difese economiche e politiche". Per poi concludere con un appello all'unità europea:

È giunto il momento d'impegnarci per quello che è importante: la democrazia e la libertà, l'Occidente e le sue alleanze.

Più facile a dirsi che a farsi, viste le gatte da pelare che affliggono pure l'Europa. Intanto resta da vedere se e quali risultati concreti otterrà l'attivismo portato avanti dall'*altrAmerica* nelle sue varie forme.

Caos, editti e retromarce. Donald già nei guai

4 FEBBRAIO 2017



Caos e bugie, editti e retromarce, distrazioni e bullismo. Questa la ricetta che Donald Trump ha tentato di propinare ai suoi concittadini nei primi 10 giorni di insediamento. La maggior parte dei quali però non ha gradito, tra estemporanee proteste di piazza e reazioni indiaavolate sui social media. Ciò in risposta ai decreti esecutivi per il muro con il Messico e il “*Muslim ban*”, che (diversamente dagli altri decreti) è entrato in vigore immediatamente, causando seri problemi complessivamente a circa 90.000 persone secondo il *Washington Post*, e non alle sole 109 fermate e torchiate nel week-end (e alcune rispedito subito indietro) pur avendo i documenti in regola, come vorrebbe far credere l’Amministrazione Trump.

Pur se nel giro di poche ore **quattro giudici (donne)** hanno parzialmente bloccato l’editto di Trump, le autorità di 16 Stati si sono comunque rifiutati di far entrare negli Usa chi era rimasto in un ‘limbo’, mentre sono partite altre denunce per incostituzionalità e dovrebbe discuterne quanto prima anche il Congresso. Ciò in aggiunta alle migliaia di cittadini che hanno spontaneamente invaso i maggiori aeroporti protestando a viva voce contro tali misure. E quattro Stati hanno già presentato formale querela contro l’Amministrazione. In altri termini: **la confusione regna (e regnerà) sovrana.**

 SnowdenTreaty and 27 others follow



Ben Wizner  @benwizner · 18h

It took Nixon almost five years to get to the **Saturday Night Massacre**. Low energy!



Oltre a quanto sopra, l'ennesima conferma del **clima circense** è arrivato nella serata di lunedì 30 gennaio, quando Trump ha licenziato in tronco il Procuratore Generale reggente, Sally Yates, pochi minuti dopo che quest'ultima aveva annunciato pubblicamente il rifiuto a difendere nelle sedi giudiziarie il "Muslim ban". Licenziare al volo è una cosa che Trump sa fare benissimo, come se fosse ancora la star della serie Tv The Apprentice (dal 2004 sulla rete NBC). Con un tocco da generalissimo, stavolta, visto che nella lettera pubblica Sally Yates viene accusata di "tradimento" (dopo aver lavorato per 13 anni al Ministero di Giustizia) e pur se, nota giustamente il senatore democrat Charles Schumer, "il procuratore generale deve giurare fedeltà alla legge, non alla Casa Bianca".

Un monito per l'intera filiera istituzionale, che si è rapidamente esteso ai circa **900 diplomatici** che hanno sottoscritto un documento di protesta soprattutto per le modalità con cui è stato attuato il decreto anti-immigrazione, visto che non c'era urgenza né voci di possibili attentati terroristici collegati a quei Paesi. Anche per loro è scattato l'avviso: "Seguite il programma o trovate un altro mestiere".

Mentre Lawrence Lessig non esita a parlare di crisi costituzionale in corso, quest'inedito bullismo presidenziale ha portato molti commentatori a paragonare l'intera vicenda all'infausto Saturday Night Massacre del 1973, e l'omonimo hashtag è diventato trending per un buon periodo su Twitter (vedasi foto sopra). Il Procuratore Generale

dell'epoca, Elliot Richardson, diede le dimissioni (insieme al suo vice) per non sottostare all'ordine di Nixon di licenziare in tronco il procuratore speciale che aveva avviato le indagini su quello che sarebbe divenuto lo scandalo Watergate.

Si affaccia cioè lo **spettro della Presidenza più nefasta dell'era moderna americana, quella di Richard Nixon (1969-1974)**. Anche se per altri versi Trump preferisce rifarsi a Ronald Reagan (1981-1989), di cui ha ripreso e ampliato lo slogan (*"Make America Great"*) e **si appresta a imporre una versione rivista della controversa Reaganomics**.

Intanto la città di San Francisco è la prima ad aver presentato formale denuncia contro un altro editto di Trump, la cancellazione dei fondi federali per le cosiddette "sanctuary cities", **le cui policy mirano a tutelare gli immigrati illegali** e limitare la cooperazione con le agenzie federali in tal senso. Come ha spiegato Dennis Herrera, Procuratore capo di San Francisco:

L'ordine esecutivo del Presidente è non solo incostituzionale ma anche 'un-American'. Per questo dobbiamo farci avanti e opporci. Siamo un Paese di immigrati e basato sulla legge. Tocca a noi diventare i 'guardiani della democrazia', riprendendo l'appello di Obama nel suo discorso di commiato.

Fra le diffuse proteste tuttora in corso nel Paese, da segnalare che, per la prima volta nel caso di un neo-Presidente, Trump ha cancellato la prevista visita a Milwaukee, Wisconsin, proprio a **causa delle annunciate manifestazioni dei cittadini**. Doveva tenere un intervento sulla ripresa dell'economia e dell'occupazione in una fabbrica delle moto Harley-Davidson.



E mentre fanno capolino le prime spaccature tra i senatori repubblicani sulle nomine in discussione, continuano a circolare online appelli a resistere e petizioni di vario tipo,

inclusa quella per chiedere subito l'impeachment per conflitti d'interesse: **superate le 600.000 firme in pochi giorni**. Opinione alquanto diffusa a livello locale, come rivela un 'lettera al direttore' pubblicata dal quotidiano Santa Fe New Mexican con il titolo "In attesa dell'inevitabile: l'impeachment di Trump" e dove si propone una lista parziale dei possibili motivi per tale passo:

Ha vinto ottenendo quasi tre milioni in meno di Clinton nel voto popolare e con l'aiuto di hacker russi. Rifiuta di diffondere la dichiarazione dei redditi, da cui potrebbero emergere conflitti d'interesse. Continua a possedere enormi imprese internazionali, e affidare la gestione a figli o cognati non è una soluzione. Anche i suoi tweet offensivi e infantili potrebbero contribuire a causarne la disfatta. E se l'impeachment è improbabile oggi con il Congresso in mano repubblicana, ciò potrà cambiare tra due anni.



Nel giro di appena due settimane, insomma, il neo Presidente ha **causato un pandemonio**. Applicando l'attesa politica del bastone e della carota, oltre a varie uscite funamboliche. In fondo ciò non desta sorprese, visto quanto aveva promesso in campagna elettorale e conoscendo ormai il personaggio. Di sicuro però Trump va sottostimando la robustezza, l'impegno e la voglia di pulizia degli americani e delle loro istituzioni. **Ne vedremo ancora delle belle**.

Si rafforza il movimento anti-Trump, ma il presidente lo ignora

28 GENNAIO 2017



Gli eventi di sabato scorso mi rendono molto fiducioso. Credo che parte della storia – trascurata dai media – sta nel fatto che stiamo assistendo alla nascita del maggior impegno di attivismo popolare mai visto dopo quello contro la guerra in Vietnam. E ciò va tradotto in azioni concrete.

Questa l'opinione di Al Gore, vicepresidente Usa sotto Bill Clinton (1993-2001) nel corso di un'intervista con Amy Goodman di DemocracyNow! per il lancio del suo nuovo documentario ambientalista (*An Inconvenient Sequel*) al Sundance Film Festival.



Analogo il senso della tavola rotonda radiofonica tenutasi pochi giorni fa su *the1a*, programma quotidiano della rete nazionale *NPR* (assai seguito nel format precedente e ora ispirato al Primo Emendamento della Costituzione, a tutela della libertà d'espressione). Fra gli ospiti in diretta, anche Astra Taylor (già coinvolta in *Occupy* e autrice di un importante libro del 2014 su potere e cultura nell'epoca digitale, *The People's Platform*), si è detta "piena di speranza" per gli sviluppi futuri di questo movimento in fieri, "***purché riesca a superare certe contraddizioni interne***".

Le ha fatto eco Bhaskar Sunkara, direttore della *rivista Jacobin*, "***voce portante della sinistra americana***" con 20.000 abbonati al trimestrale cartaceo e oltre un milione di visite mensili sul web. Ribadendo due punti chiave: "*per costruire un movimento di massa anti-Trump, occorre coinvolgere i nuovi arrivati in maniera produttiva*" e "*il termine 'socialismo' è tabù in America, meglio evitarlo e avanzare proposte pratiche in cui la gente possa riconoscersi, come ha provato a fare Bernie Sanders*".

Al momento, dunque, l'*AltrAmerica* dibatte su come **creare un movimento di massa, organizzato e capace di bloccare** le attuali policy conservatrici e il nuovo corso presidenziale. Compito tutt'altro che facile ma non certo impossibile. Si tratta di coagulare al meglio la voglia di darsi da fare dei milioni di persone scese in piazza lo scorso fine settimana e concretizzarne l'impegno a sostegno di un fronte unico e riconoscibile (come negli '60-'70, appunto, con i successi dei movimenti contro la guerra in Vietnam o per i diritti civili degli afro-americani).



In attesa di prossime manifestazioni di piazza (oltre a uscite estemporanee, come quella “a effetto mediatico” degli attivisti di Greenpeace mercoledì scorso, nella foto di fianco), le **energie sparse vanno riversandosi soprattutto online**. A partire dai tanti gruppi e cittadini continuano a monitorare attentamente le prime, controverse iniziative dell’Amministrazione Trump. Come stanno facendo le organizzatrici della #WomensMarch, che invitano quanti vi hanno preso parte a non demordere, portando avanti “10 azioni per i prossimi 100 giorni”. Il primo suggerimento è stampare, compilare e spedire **cartoline per opporsi alle nomine governative ai parlamentari statali per cui si è votato**.

D'altronde quest'ultima strategia (farsi sentire dal proprio rappresentante al Congresso) è tradizionalmente diffusa ed efficace in Usa – pur senza mai raggiungere le pressioni delle potenti lobby di settore, ovviamente – pena la mancata rielezione al prossimo giro. C'è poi il *Progressive Action Daily*: dare una mano agli attivisti locali della coalizione Stay Nasty America. E ancora, oltre 25.000 persone hanno aderito all'appello lanciato da MoveOn, con l'annessa chiamata alla **mobilitazione per opporsi al “devastante piano di Trump e del GOP”**.

Fra le innumerevoli petizioni che continuano a circolare online, ha veloce quella che **richiede l'immediata diffusione della dichiarazione dei redditi di Donald Trump**. Questione che, dopo un'impennata di attenzione durante la campagna elettorale, è andata via via scemando e nei giorni scorsi è stata liquidata dalla sua stratega mediatica Kellyanne Conway e dallo stesso Trump: “*La cosa interessa solo i media, non gli elettori, e visto che abbiamo vinto, non se ne parla più*”. Tuttavia, grazie anche al rilancio del *New York Times*, **la petizione ha rapidamente superato le 345.000 firme sulla pagina web “We the People”**, rimasta (stranamente?) attiva con il cambio di Amministrazione, mentre altre sono sparite nottetempo, tipo quella con informazioni sul cambiamento climatico e sull'Obamacare. E dove i cittadini possono sottoporre questioni pubbliche importanti e su

cui il governo deve fornire formale risposta una volta superata la soglia delle 1000.000 firme. C'è forse d'attendersi ulteriori sotterfugi o plateali bugie?

Infine, rispetto agli attacchi e alle manovre **per mettere il bavaglio all'informazione indipendente, soprattutto in ambito digitale**, va segnalato un intervento dell'ex responsabile della Federal Communication Commission, Tom Wheeler:

Il piano di “modernizzazione” dell'agenzia è in realtà un modo per consentire ai maggiori fornitori d'accesso a internet di sfuggire a sostanziali controlli sul loro operato.

 The Daily Dot and 6 others follow



Ed Markey  @SenMarkey · Jan 23

I will vigorously oppose any efforts by leadership at the @FCC to undo #NetNeutrality. Retweet if you agree

Con la nomina del repubblicano Ajit Pai, sostenitore della deregulation e **opposto alla Neutralità della Rete**, si teme cioè il ritorno alle corsie preferenziali per certi siti e contenuti, a scapito di quella che pareva una conquista ormai definitiva (dal 2015) per affermare la cosiddetta “Open Internet”. Motivo per cui soprattutto su Twitter cresce la mobilitazione a **difesa della #NetNeutrality**, oltre che a prevenire censura e sorveglianza, con annessi analisi e petizioni (ottima questa di DemandProgress!).

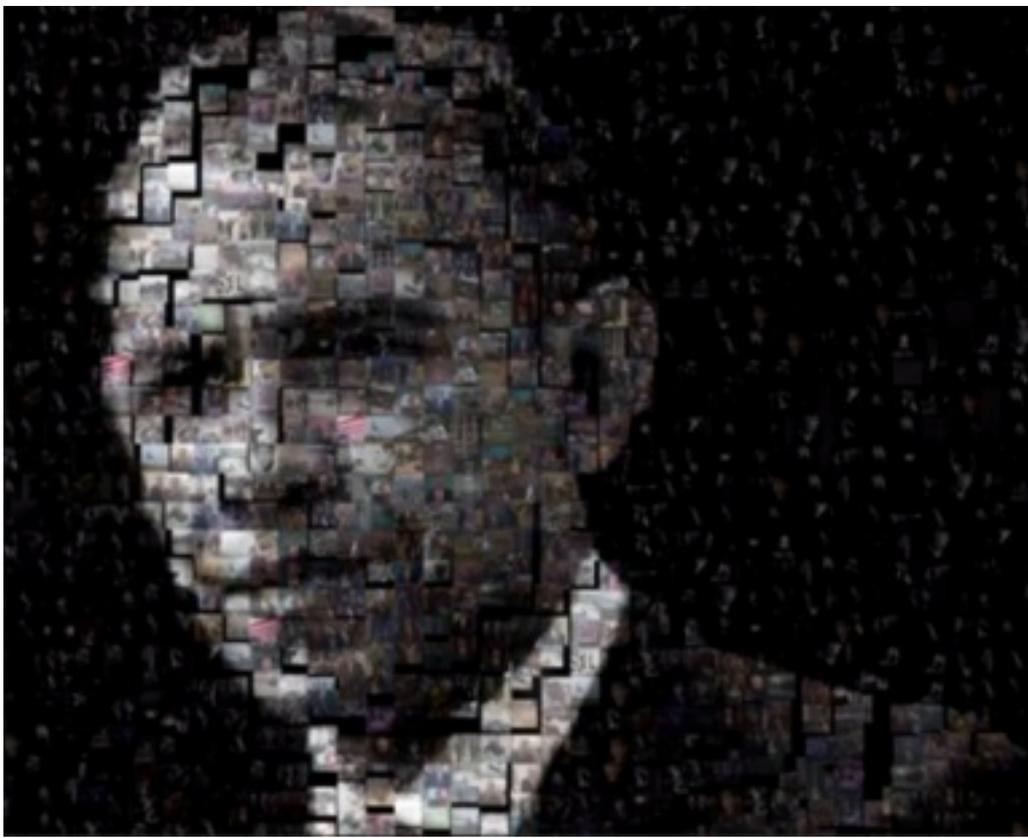
Un ulteriore filone di partecipazione che va rafforzando l'opposizione al nuovo corso conservatore, e che – poco ma sicuro – quanto prima darà man forte al nascente movimento di massa anti-Trump.

Usa, proteste mai viste prima per un Presidente già impopolare

20 GENNAIO 2017



Divided States of America. Una definizione che fotografa al meglio lo stato odierno della maggiore potenza mondiale alle prese con l'insediamento della nuova Amministrazione. Oltre ad essere l'azzeccato titolo di un'ampia inchiesta-documentario (4 ore totali) della serie *Frontline*, andato in onda nei giorni scorsi su PBS, la rete tv pubblica (comunque disponibile online, caldamente consigliato).



Ripercorrendo in dettaglio gli otto anni di Obama alla Casa Bianca, il documentario illustra le **profonde spaccature politiche, sociali e umane che continuano a definire l'universo a stelle e strisce**. Dalle acerrime lotte partitocratiche in quel di Washington all'emergere della rabbia populista su entrambi i fronti alle tensioni razziali irrisolte che sconvolgono per l'ennesima volta tutto il Paese. Questa polarizzazione, spinta lentamente dalla base repubblicana (il Tea Party) nell'era Obama, ha portato a un quadro che è poi evoluto nell'inatteso successo di Donald Trump. E visto dall'interno, il quadro odierno **non può non suscitare preoccupazione e pessimismo per i prossimi quattro anni, con inevitabili strascichi poco sereni per l'intero pianeta**.

Proprio in vista di questo cambiamento radicale, la settimana è stata caratterizzata dallo spazio riservato, a livello mediatico e nell'opinione pubblica, al commiato del Presidente uscente. Le cui dichiarazioni, interviste (in particolare quella del magazine-tv 60minutes) e **l'ultima affollata ed emotiva conferenza-stampa** ne hanno ribadito l'autenticità, il rispetto e la serietà – ben al di là delle ovvie magagne del suo operato o delle simpatie (o antipatie) personali.

Lo hanno confermato pure i tanti rilanci di apprezzamento su Twitter, oltre al **segnale importantissimo del perdono per la whistleblower Chelsea Manning** (che potrà uscire dal carcere nel maggio 2017), e del meno noto attivista per l'indipendenza di Puerto Rico Oscar López Rivera, incarcerato da 35 anni per lo più in isolamento – pur tra le ovvie proteste del fronte repubblicano e conservatore.



Hellen Bach @TheHamsterIsDed · 37m

#ObamaPressConference Savour it, America, that's the last time you hear anything reasonable out of the whitehouse for a loooooong time!

A proposito di proteste, sono di livello oceanico quelle che si preannunciano per l'insediamento del neo-Presidente. Si prevedono **manifestazioni in tutti i 50 Stati Usa** (da metropoli come Los Angeles, Boston e Chicago a cittadine quali Topeka, Nashville, Des Moines) e **in almeno 32 Paesi**, mentre solo nella capitale Washington DC il *National Park Service* ha già rilasciato permessi per 25 cortei di diverse organizzazioni che si terranno in contemporanea con la cerimonia ufficiale, venerdì 20 gennaio. **Ciò ovviamente in aggiunta all'attesa Women's March on Washington di sabato 21** (in arrivo oltre 250.000 persone e 1.200 autobus), che ha ispirato almeno altri 300 eventi analoghi (*sister marches*) sparsi nel mondo.



La piattaforma con le policy ufficiali dell'evento avanza richieste specifiche a sostegno dei diritti riproduttivi e della salute per le donne, della riforma dell'immigrazione e a tutela dei lavoratori, proponendo così una *“visione radicale e progressista per la giustizia in America, ponendo la marcia nel contesto del movimento per l'uguaglianza di ieri e di oggi”*, come si legge nel documento.

Non a caso la manifestazione conta l'adesione di organizzazioni assai diverse tra loro, quali Planned Parenthood, e Amnesty International, #BlackLivesMatter e NAACP, e pur con gli immancabili screzi interni è riuscita a raccogliere un ampio fronte di “dissidenti e ribelli” –

superiore alle presenze per la cerimonia ufficiale. Né mancano gli **appelli a scioperare, boicottare e “non comprare nulla” il giorno dell’inaugurazione:**

Lanciamo il ‘Sick Out Day’ [darsi malati] nazionale per dimostrare concretamente l’opposizione all’agenda Trump fin dal primo giorno.

Ancora, almeno 60 deputati democrat deserteranno la cerimonia ufficiale, a sostegno del collega John Lewis, preso di mira nei giorni scorsi dai tweet caustici e offensivi di Trump (“*solo parole e niente fatti*”), avendo affermato di disconoscerne la legittimità come Presidente. Il quale sembra però dimenticare che Lewis (77 anni, al Congresso dal 1987) è un leader riconosciuto dei diritti civili, **ha manifestato al fianco di Martin Luther King Jr.** ed è stato selvaggiamente pestato dalla polizia durante la storica marcia di Selma (1965).

Tutte questioni su cui ovviamente Donald Trump e la nuova élite super-miliardaria al potere sta facendo e farà finta di niente. Preferendo piuttosto lanciare moniti al Vecchio Mondo: l’EU è destinata a frantumarsi sull’onda della Brexit, l’attuale Nato è obsoleta e i profughi sono pericolosi, fino a suggerire **possibili limitazioni all’ingresso degli europei in USA**. Ennesime boutade per creare nuovi polveroni oppure posizioni da prendere seriamente o ancora, minacce velate di intrusioni/manipolazioni negli affari interni (ed elezioni) delle nazioni oltreoceano?

Mentre leader e media europei, superato un certo shock iniziale, hanno **risposto per le rime**, in Usa non si sono avute grosse reazioni, almeno per ora. **Da segnalare tuttavia un preoccupato commento** del direttore della testata web progressista *Talking Points Memo*, dal titolo significativo “Il piano di Trump (e Putin) per dissolvere la UE e la Nato”. Questa la conclusione:

Secondo me, Trump e Bannon sovrastimano parecchio il relativo potere economico dell’America nel mondo. Ma è chiaro che vogliono creare un ordine mondiale fondativo composto da Usa, Russia e gli Stati che vorranno allinearsi con loro. La UE e la Nato sono soltanto degli ostacoli verso quest’obiettivo.

Resta da vedere, appunto, se e come si svilupperanno simili confronti. Intanto l’AltrAmerica si prepara a un’opposizione mai vista, variegata e spontanea nei confronti di un Presidente inatteso e controverso. Incluso un tweet dell’ultimora in cui il regista Michael Moore annuncia il lancio dei “Primi 100 giorni di resistenza”:



Michael Moore ✓

@MMFlint



 Follow

We are kicking off "First 100 Days of Resistance" tomorrow, in front of Trump's hotel on Columbus Cir in NY. 6pm sharp! Thousands expected!

Come nota di chiusura, Trump **sta conquistando l'indice di gradimento più basso della storia Usa prima dell'investitura**: gli ultimi sondaggi lo danno intorno al 40-44% (Obama era al 79%, George W. Bush al 62%). Forse molti che l'hanno votato per i motivi più disparati si stanno finalmente risvegliando dall'incubo? E su queste basi, sarà forse possibile riunificare gli odierni *Divided States of America*?

Media sotto attacco e attivismo in fermento, arriva Donald

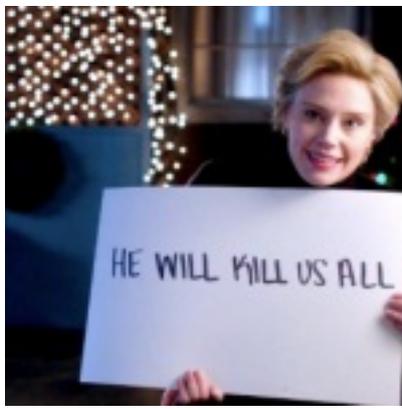
14 GENNAIO 2017



Nemico numero uno: i media mainstream. Questo il succo della prima conferenza-stampa tenuta da Donald Trump mercoledì scorso, dopo quasi sei mesi. Prima definendo “inutile spazzatura” il resoconto (non totalmente comprovato) con cui *Buzzfeed News* ieri parlava di legami diretti tra Trump e la Russia e poi rifiutandosi di ascoltare la domanda del corrispondente della *CNN*, Jim Acosta, perché “*voi siete le fake news*”.

Ottimo inizio, non c'è che dire, per instaurare un rapporto di reciproca fiducia con le testate d'informazione, e per estensione, con la cittadinanza tutta – se non con l'intero pianeta.

Suggerendo che **basta affidarsi a piattaforme tipo Twitter per fare informazione e politica**. Inevitabile tuttavia la domanda: pur se il suo Twitter-feed vanta quasi 20 milioni di “follower”, può il Presidente della maggiore democrazia al mondo puntare tutto su quest'unico canale top-down? Come la mettiamo con la trasparenza, il dibattito pubblico, la molteplicità di voci diverse?



Vero è che a pochi giorni dal suo insediamento ufficiale alla Casa Bianca, finalmente il neo-presidente ammette (dopo averlo negato ripetutamente) che c'è la mano di Mosca dietro alle manovre che hanno inquinato la campagna presidenziale. **Salvo ripensarci subito dopo:** *“Forse gli attacchi informatici sono stati compiuti anche dalla Russia, ma credo anche da altri Paesi, dalla Cina, da altre persone”*.

Un quadro tipicamente confusionario e caotico che si riflette in primis proprio su Twitter, con Daily Kos che parla di “tracollo” di Trump, e dove l’hashtag super-trafficato #TrumpConference Press, include rilanci d’ogni tipo, immagini ironiche e commenti al vetriolo, com’è spesso il caso. E un editoriale di Wired si chiede:

Se il neo-Presidente Trump ritiene che la stampa è corrotta, a chi dovrebbero affidarsi gli americani per tenere sott’occhio lui e la sua amministrazione? Vuol forse far credere al pubblico che sia lui l’unica fonte affidabile?

Un quadro che stride non poco con il succo (e le reazioni) del discordo di commiato di Obama la sera precedente. Dove ha fatto spicco l’esortazione a *“mettersi in gioco di continuo per sostenere la democrazia come cittadini, scendendo in campo personalmente”*. E anche qui, è Twitter a rilanciare il sentimento popolare (ben più che “fare informazione”), inclusi fotomontaggi creativi che esemplificano il divaricante effetto provocato dai due eventi:



Matthew A. Cherry ✓ @MatthewACherry · 4h

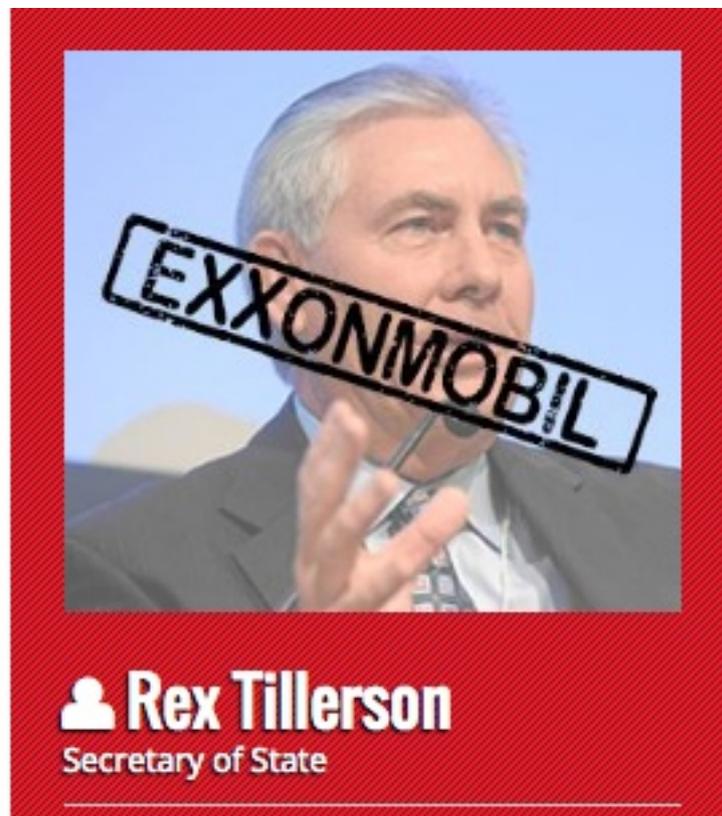
How Americans felt watching #ObamaFarewell vs. How Americans felt watching #TrumpPressConference.



Come si sono sentiti gli americani dopo il discorso di commiato di Obama (a sinistra) e dopo la conferenza stampa di Trump (a destra)

Intanto il variegato fronte del dissenso continua ad affilare le armi. A partire dall'organizzazione di proteste in contemporanea con l'inaugurazione ufficiale a Washington, venerdì 20 (con la presenza di almeno 900.000 persone sotto una varietà di sigle e gruppi), mentre sono ancora al vaglio delle autorità i permessi per almeno due dozzine di altre manifestazioni nella capitale. Ciò in aggiunta a una miriade di eventi ("sister marches") sull'intero territorio nazionale e alla **Women's March on Washington** di sabato 21 (in arrivo oltre 250.000 persone, 1.200 autobus e parecchi volti noti, da Katy Perry a Scarlett Johansson e Amy Schumer).

Iniziative attivamente sostenute anche dal variegato mondo buddista, sia a livello individuale che di comunità, come rivela la sezione speciale del periodico specializzato *Lion's Roar*: si propongono dettagli e link sui vari eventi, dalle sedute di meditazione a cerimonie per la pace, insieme a commenti e insegnamenti di importanti esponenti per **riflettere sull'attuale, delicata situazione secondo "la visione Buddista"**.



Fonte: CorporateCabinet.org

Ancora, il gruppo d'interesse pubblico Public Citizen ha lanciato un apposito sito web (CorporateCabinet.org) per dettagliare le attività industriali e i potenziali conflitti d'interesse dei vari esponenti del possibile gabinetto Trump, “*il più benestante della storia Usa*”. Informazioni importanti in questi giorni, con il Senato impegnato nelle audizioni pubbliche sui nomi proposti, pratica che insolitamente sta avvenendo in tutta fretta pur di rispettare i tempi – **suscitando diffuse preoccupazioni e perfino proteste in aula**.

Uno dei nomi più controversi rimane Jeff Sessions come Attorney General: senatore repubblicano dal 1996, ha ricevuto quasi 2,5 milioni di dollari dalle industrie finanziaria, assicurativa e immobiliare. Nel 2016 i vari contractor del settore della difesa hanno versato oltre 300.000 dollari alla sua campagna elettorale. Ciò in aggiunta ad aver espresso in passato posizioni anti-immigrazione e razziste.

Interessante infine un post della serie “Il Meglio di...”: i sette libri utili per capire (e controbattere) l'era Trump. Tra questi, sicuramente cruciale è **la storia del pensiero conservatore** (Corey Robin, 2012), che poggia su un semplice pilastro:

difendere il potere e il privilegio contro i movimenti che reclamano libertà e uguaglianza.

Visto l'ampio fronte progressista che storicamente fa da contraltare a simili spinte conservatrici, ovvio che l'attuale scenario Usa continui a evidenziare spaccature profonde. Un quadro complesso e difficile da sanare a breve termine, pur se parte **dell'inevitabile**

**avvento della modernità liquida ben illustrata dal sociologo Zygmunt Bauman,
recentemente scomparso.** La cui bruciante passione civile e l'infinita generosità
intellettuale restano esempi vitali per trovare oggi risposte non settarie, partecipate e pro-
positive anche (e soprattutto) da questa parte dell'oceano.

Parte l'attacco all'Obamacare, tra dubbi e dissensi sparsi

7 GENNAIO 2017



I primi giorni dell'anno nuovo americano sono stati caratterizzati dall'insediamento del nuovo Congresso a maggioranza repubblicana, con le prime manovre interne e annesse polemiche. Oltre alle nuove uscite del neo-Presidente, stavolta contro le scarcerazioni da Guantanamo e l'odiatissima Obamacare.

In realtà si tratta solo delle prime scaramucce di quella che si preannuncia come una **lunga, profonda lacerazione tra la "linea dura" iper-conservatrice e l'ampio ventaglio liberal-progressista**. E dove non mancano i **piccoli gesti di dissenso quotidiano** che, pur se sottovalutati dalla "grande informazione", danno il polso di un Paese zeppo di contraddizioni e in ebollizione continua.



Internet Archive is a non-profit library of millions of free books, movies, software, music, websites, and more.



A partire dalla decisione dell'Internet Archive, la più grande biblioteca digitale esistente, di creare a una **copia del proprio materiale su un server basato in Canada**. Ciò per via del plausibile approccio “revisionista” dell’amministrazione Trump, in particolare rispetto alla documentazione scientifica sul cambiamento climatico e altre informazioni sensibili. Il punto è **preservare i dati pubblici, i comunicati stampa** e gli stessi servizi governativi (anche in vista dei mutamenti a cui andranno soggetti i siti web istituzionali). **Garantire cioè “l’accesso universale alla conoscenza”**, che è il caposaldo di questo progetto non-profit fin dal suo lancio nel 1996. E la cui WayBack Machine raccoglie le schermate passate di **oltre 279 miliardi di pagine web**.

Come spiega lo stesso Brewster Kahle, fondatore dell’Internet Archive:

Promesse, policy e altro materiale messo a punto durante la campagna elettorale può essere poi modificato da chiunque ne gestisce il sito web. Chi controlla il presente controlla il passato. E come ci ha avvisato Orwell, chi controlla il presente controlla anche il futuro, e quindi dobbiamo avere la certezza che queste cose vengano archiviate... Per esempio, il comunicato stampa in cui G.W.Bush annunciava la “fine” della guerra in Iraq è stato prima emendato e, un paio d’anni dopo, eliminato del tutto dal sito web ufficiale della Casa Bianca. E in mancanza di biblioteche digitali, nessuno potrà venire a sapere che ciò sia mai successo.

Altro segnale tanto minore quanto emblematico, una voce del noto Mormon Tabernacle Choir ha deciso di abbandonare il prestigioso coro come protesta alla sua partecipazione nel corso della cerimonia di inaugurazione del 20 gennaio, come avvenuto in passato per altri Presidenti. In una lettera pubblica Jan Chamberlin ha sintetizzato così la sofferta decisione:

“Visto dall’esterno, sembra che il Choir appoggi la tirannia e il fascismo esibendosi per quest’uomo. Mi è semplicemente impossibile essere d’accordo con questa posizione. Partecipandovi non potrei mai più guardarmi allo specchio con rispetto”.



Non si tratta certo di un caso isolato. Una petizione online per cancellare la

partecipazione del Choir all'evento ha superato le 35.000 firme, mentre altri membri della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni hanno ribadito che ciò finirà per **“danneggiare irrimediabilmente l'immagine di questo coro dall'enorme talento e assai amato in tutto il Paese”**.

Sul fronte più squisitamente politico, Bernie Sanders ha annunciato l'avvio di una campagna sull'intero territorio nazionale **contro i previsti tagli all'assistenza sanitaria** (Medicaid/Medicare) **e alla pensione** (Social Security) per anziani, meno abbienti e disabili, previsti nel contesto dell'attacco repubblicano all'*Affordable Care Act* (anche noto come *Obamacare*). In quello che alcuni definiscono il “primo forte segnale di opposizione” al regime Trump, il senatore Chuck Schumer e la deputata Nancy Pelosi hanno co-firmato la lettera in cui Sanders invita tutti **i colleghi democrat a coalizzarsi su questo fronte cruciale**. E oltre che in aula, in questi giorni il senatore indipendente si mostra assai attivo su Twitter – in particolare rilanciando le affermazioni di Trump in campagna elettorale, in cui negava di voler procedere a simili tagli (altra bugia per accaparrarsi voti?)

Pochi giorni fa, in un incontro di due ore lo stesso Obama ha poi incitato il gruppo parlamentare a “rimanere forti” **a difesa della sua riforma sanitaria** – che pur tra lacune e necessarie migliorie, finora ha esteso l'assicurazione a oltre 20 milioni di americani. Visto che eliminarla e/o sostituirla si preannuncia impresa ardua e lunga, il quasi ex-Presidente ha suggerito di non intromettersi e lasciare che i Repubblicani s'incastriano da soli – fidando in un possibile boomerang. Intanto la battaglia monta a colpi di tweet, incluso l'apposito hashtag: *Don't #MakeAmericaSickAgain*.

Infine, proprio riguardo a Twitter, Trump conferma di preferirlo per “fare informazione” (pur se personalmente non usa né computer né email), avendo finora bandito le tradizionali conferenze-stampa: non ne tiene una da **oltre 160 giorni**. Manovra che preoccupa non poco le testate Usa, e giustamente perché sono tali eventi pubblici che rendono “accountable” il Presidente davanti ai cittadini, **grazie alle successive domande/risposte, analisi e commenti pubblici**. Invece i semplici annunci-tweet in stile top-down, **evitando confronti aperti e incurante delle reazioni a catena**, non fanno altro che fomentare mezze verità e sospetti, travisamenti e quant'altro facilita il magma dei social, fino alle notorie 'fake news'.

It's been
160 DAYS

since Donald Trump's last press conference.
In the meantime, he has tweeted 1,553 times.

WHY DOES THIS MATTER?

Unlike other ways of getting messages out, press conferences hold public officials more accountable to the American people because they have to answer questions in an uncontrolled environment.

Non che il Quarto Potere sia esente da falsi o partigianerie, ci mancherebbe. Ma è un fatto che molte fonti definiscono “caotica” la strategia di comunicazione di Trump. Comunque sia, lo stato di salute della democrazia liquida-moderna si misura in primis dall'ampiezza del dibattito pubblico e dalla disparità di voci, opinioni e scambi diffusi. Ciò **vale ancor più dopo quest'elezione assai controversa** e onde evitare ulteriori scollamenti sociali. Oltre che per far fronte dei paventati rischi per la libertà di stampa e a quei possibili **“oscuramenti” di conoscenza e informazione** segnalati da Brewster Kahle dell'*Internet Archive*.

Transizione Trump fra timori, riflessioni e richiami al fascismo

31 DICEMBRE 2016



L'ultima settimana di questo **2016 tutt'altro che esaltante** (secondo il *Washington Post* potrebbe anzi essere stato l'anno peggiore mai visto) propone un generale stand-by in vista dell'insediamento della nuova Amministrazione. Politici in vacanza, media distratti, tutti presi dalle feste (e l'immane shopping) di fine anno. Ma sotto la superficie tranquilla, non mancano certo le controversie e le preoccupazioni.

Tra le segnalazioni meno ovvie, il **Senatore repubblicano Lindsey Graham** ribadisce che "la Russia ha interferito nelle elezioni Usa", convinzione che sembra avere il consenso dell'intero Senato. Ergo, Obama ha appena applicato una serie di sanzioni atte a colpire il circolo ristretto di Putin, l'ambito diplomatico e i servizi di intelligence. Si tratta insomma di "punire" la Russia. Staremo a vedere se il tutto **provocherà attriti o capitolomboli interni**, visto che Trump la pensa in modo diametralmente opposto.



Nei giorni scorsi ha avuto ampia eco sui social media una riflessione sul **rapporto tra il giornalismo Usa e il fascismo**, ovvero su come i media dell'epoca hanno seguito e informato su Mussolini e Hitler ("How to report on a fascist?"). Con gli ovvi riferimenti alla normalizzazione dell'era Trump in corso a livello mediatico (come segnalato la settimana scorsa).

Interessante notare come l'atteggiamento generale fosse bonario e ironico, soprattutto rispetto all'ascesa mussoliniana. Tra il 1925 e il 1932 al Duce vennero dedicati **"almeno 150 articoli dal tono neutro, stupito o positivo"**. E fu proprio questo "successo" a normalizzare poi l'avanzata di Hitler agli occhi della stampa Usa, che a cavallo degli anni 1920-30 lo **definiva spesso come "il Mussolini tedesco"**. Pur se con importanti eccezioni, tra cui i secchi dispacci di Ernest Hemingway e gli editoriali di settimanali quali New Yorker e Harper's.

Fu soltanto sul finire degli anni '30 – conclude la documentata analisi di John Broick, docente presso la Case Western Reserve University – che la maggioranza dei giornalisti statunitensi si rese conto di aver abbondantemente sottostimato il piano nazista, **senza neppure immaginarne i possibili effetti nefasti**. Una lezione di cui far tesoro.

Intanto fra le testate odierne che continuano a parlare di **"timori concreti per la transizione Trump"**, in un editoriale del settimanale New Yorker si legge fra l'altro:

Trump ha buone probabilità di rivelarsi il peggior Presidente del secolo, ma gli americani non si trovano certo nella posizione peggiore per fronteggiarlo. Più preoccupante del suo gabinetto o dei conflitti imprenditoriali, più dannose appaiono le potenziali minacce rispetto alla nostra concezione di cosa vuol dire essere americani... Ciò comprende l'impossibilità di accettarne gli atteggiamenti bigotti come parte normale della conversazione nazionale.

Conversazione che, dalle chiacchiere con i vicini alle battute in fila al supermercato alle lettere al direttore dei quotidiani locali, rivela tuttora **confusione e insicurezza sul futuro targato Trump** – oltre alla speranza che alla fin fine tutto vada per il meglio. Lo

testimoniano, per esempio, le stesse opinioni a ruota libera dei lettori del *Santa Fe New Mexican*, uno dei quali scrive (dopo aver ribadito l'ampia vittoria nel voto popolare di Hillary Clinton):

No, nessun individuo da solo è in grado di rovinare il nostro Paese, a meno che non ottenga l'aiuto concreto degli oltre 62 milioni di elettori [che hanno votato per Trump e] che credono nelle sue idee e promesse, pur se in gran parte controverse. Speriamo e preghiamo che in definitiva ci saranno effetti positivi per tutti.



Continua intanto a montare la “rivoluzione gentile” di Bernie Sanders, con nuovi appelli al **mondo democrat a organizzare (e partecipare a) manifestazioni di protesta il 15 gennaio**, nell'imminenza dell'investitura di Trump. È quanto propone in una lettera inviata ai parlamentari democratici (co-firmata dai leader di minoranza Chuck Schumer e Nancy Pelosi), centrata sulla **difesa della riforma sanitaria**, nota come *Obamacare*, che nonostante i successi ottenuti Trump ha giurato di voler eliminare e/o riformare in maniera drastica. Questo il passaggio conclusivo della lettera:

Molti americani hanno votato per Trump in base alla promessa di non tagliare pensioni e assistenza sanitaria per anziani e disabili [Social Security, Medicare, Medicaid]. Dobbiamo assicurarci che mantenga queste promesse e ponga il veto a qualsiasi norma

legislativa mirata a tagliare questi programmi sanitari necessari e vitali.

Infine, sul fronte della “resistenza diffusa”, da segnalare il **Project 1461** (1461 sono i giorni totali della presidenza Trump 2017-2021), che si autodescrive così:

Una comunità di cittadini progressisti impegnati in una missione comune. Il team è composto esclusivamente da volontari non-profit, e comprende professionisti, imprenditori web, animatori comunitari e politici, scrittori, attivisti.

Il sito propone notizie, iniziative locali e “call to action” quotidiane per chi voglia coinvolgersi concretamente nell'**ampio progetto di osservatorio e contrasto** dell'operato della nuova Amministrazione. Obiettivo primario è quello di informare e mobilitare sulle iniziative sul territorio che, c'è da scommetterlo, andranno prendendo sempre maggior forma nelle prossime settimane e mesi (a partire dalle crescenti adesioni alle proteste nazionali per l'inaugurazione del 20 gennaio).



Usa: agenda della resistenza e libertà di stampa a rischio

24 DICEMBRE 2016



La settimana pre-natalizia è stata caratterizzata, a livello mainstream, dalle **nuove nomine del Trump Team** e dal voto degli Electoral College, che ne ha convalidato la vittoria **nonostante diffusi richiami al “voto di coscienza”**.



Bernie Sanders
@SenSanders



Follow

Donald Trump's administration: of, by and for the millionaires and billionaires.



Per il primo evento, innumerevoli fonti sottolineano come trattasi della **“Amministrazione più ricca della storia Usa”**, tra miliardari, industriali e altri elitari dell’uno per cento (e con scarsa o nessuna esperienza nei settori specifici). A cui vanno ovviamente aggiunte le proprietà dello stesso Trump, stimate a circa 3,7 miliardi di dollari dalla rivista Forbes, con un impero di oltre 500 imprese. Non a caso fra i tanti tweet che hanno rimarcato quest’insolita (e pericolosa) circostanza, spicca quello di Bernie Sanders: **la sua domanda retorica, “Governo del popolo?”, fa da cappello ai dati specifici sui maggiori esponenti prescelti** (cfr immagine).

Per il secondo evento, l’attenzione pubblica delle settimane scorse ha portato al **record storico di sette cosiddetti “faithless electors”** che hanno scelto nomi diversi (figure politiche già note, Colin Powell, John Kasich e Ron Paul, oltre a Faith Spotted Eagle, attivista del movimento #NoDAPL) dai due maggiori candidati. Secondo alcune fonti, si tratta di un piccolo ma significativo segnale per la **riforma di un sistema ormai superato (e verso il voto diretto)**.

Va detto che entrambe le situazioni sono passate senza grossi patemi sulle maggiori testate tradizionali e pressoché ignorate dal grande pubblico, a conferma del **diffuso fenomeno teso a “normalizzare” la presidenza Trump** e dare carta bianca al “commander in chief” su pressoché ogni aspetto della vita socio-politica. Un atteggiamento sentito e concreto in Usa ben più che altrove – come se **la democrazia fosse davvero uno “sport da spettatori”**, pericolo su cui mette invece in guardia lo stesso Sanders nel suo continuo impegno post-elettorale.

Eppure c'è chi la pensa (e si muove) diversamente. Oltre alle iniziative sul campo tra dissenso e attivismo già segnalate, arriva l'invito a “protestare e boicottare tutto” da parte di Robert Reich, ex Ministro del Lavoro sotto Clinton e ora docente all'Università della California a Berkeley. Il suo articolo – intitolato proprio **“L'agenda delle resistenza dei primi 100 giorni”** – elenca una serie di passi concreti che cittadini, associazioni ed entità varie sono invitati a compiere in prima persona a partire dal 21 gennaio 2017. Eccone alcuni:

scrivere ai propri rappresentanti al Congresso affinché si oppongano risolutamente alle proposte della nuova Amministrazione; scrivere articoli, lettere al direttore (di testate locali e nazionali) o anche aprire canali ad hoc sui social media e siti web per coordinare le varie iniziative; boicottare prodotti, immobili, e quant'altro legato a Trump, compresi i negozi (tipo Nordstrom) che vendono merce di brand della sua famiglia; partecipare a manifestazioni di protesta e dar man forte a raccolte-fondi per l'attivismo; il forte invito a intellettuali e nomi noti della cultura a far sentire il proprio dissenso.



Un precedente intervento dello stesso Reich mette a fuoco un altro punto cruciale dell'attuale scenario: le “**sette tecniche usate da Trump per tenere sotto controllo i media**”. Si tratta di strategie a cui storicamente sono ricorsi i demagoghi per erodere la libertà e l'indipendenza della stampa, e che vanno riemergendo in questo frangente. Tra queste rientrano in tentativi di mettere il pubblico contro i media, definendo via via i giornalisti “bugiardi,” “disonesti,” “disgustosi” e “mondezza” (come ha fatto Trump nei suoi comizi), la condanna dei commenti critici o satirici (tipo contro il noto show TV *Saturday Night Live*), le minacce di denunce per diffamazione o altro.

Il documento merita un'attenta lettura e conclude così:

Il termine “media” deriva da “intermediazione” tra chi produce informazione e il pubblico. Le testate con senso di responsabilità rendono ‘accountable’ i potenti facendo loro domande pressanti e informando su quello che fanno. Sembra che Trump sia intenzionato a eliminare simili intermediari.

Ciò porta a una riflessione inevitabile: se simili strategie ed eventualità dovessero emergere in un qualsiasi altro Paese del mondo, non si invocherebbero (giustamente) il **diritto alla libertà di stampa e di espressione**? E non si farebbe (giustamente) la voce grossa per garantire tali libertà, **pena l'erosione della democrazia stessa**? Non è che ciò nasconde piuttosto il timore di Trump confrontarsi apertamente con giornalisti (e cittadini) di ogni tendenza? Vedremo.

In ogni caso, il fatto che il Trump Team sia composto da businessmen e super-benestanti, politicamente inesperti, **di per sé non vuol certo dire caos o malgoverno**. Saranno i fatti (e i cittadini) a giudicarlo. È però vero che ciò, oltre alle suddette questioni sulla libertà di stampa e altri elementi controversi, portano a un **quadro complessivo farcito di legittimi dubbi** sul futuro sotto Trump – ben al di fuori dei confini Usa. Motivo in più per tenere occhi e orecchie ben aperti, evitando comunque di **starsene semplicemente alla finestra**.

[Vedi il video *Trump and the Media* su YouTube](#)

Trump e Sanders: transizione confusa vs. ‘rivoluzione gentile’

23 NOVEMBRE 2016



A oltre un mese dall'elezione presidenziale forse più clamorosa della storia Usa, visto dall'interno il quadro generale rimane nebuloso: tutto a posto e niente in ordine. Le grandi testate proseguono nel processo di normalizzazione, o almeno ci provano, seguendo l'assemblaggio del Trump Team (inclusivo di vari “**nemici del pianeta**”, secondo alcuni ambientalisti) e le ultime uscite del neo Presidente su Twitter (una mezza pacchia, almeno finché dura, dove i rilanci sono ampi e garantiti e soprattutto si **evitano domande o confronti diretti**, come invece nelle conferenze stampa).

Comunque sia, il punto è riportare l'attenzione della gente sulle faccende quotidiane e personali, quelle che interessano davvero: lo shopping natalizio, i play-off di football, la cronacamondana. Nella società dello spettacolo non mancano certo le distrazioni. Ancor più in un **Paese confuso e rabbioso** com'è indubbiamente l'America di oggi.

Distrazioni tra cui rientra in buona sostanza sia la vicenda delle cosiddette “fake news” sia la “storia esplosiva” della **longa manus degli hacker russi a favore di Trump** nella campagna elettorale (pur se ormai esistono pochi dubbi in tal senso). Costui ha subito definito “ridicolo” l'esito delle indagini della Cia, sostenendo trattarsi solo di un'altra giustificazione per la sconfitta di Hillary Clinton – fregandosene delle spaccature

istituzionali che così va acuendo e che **non è affatto detto sia prone a ricucire in futuro**.

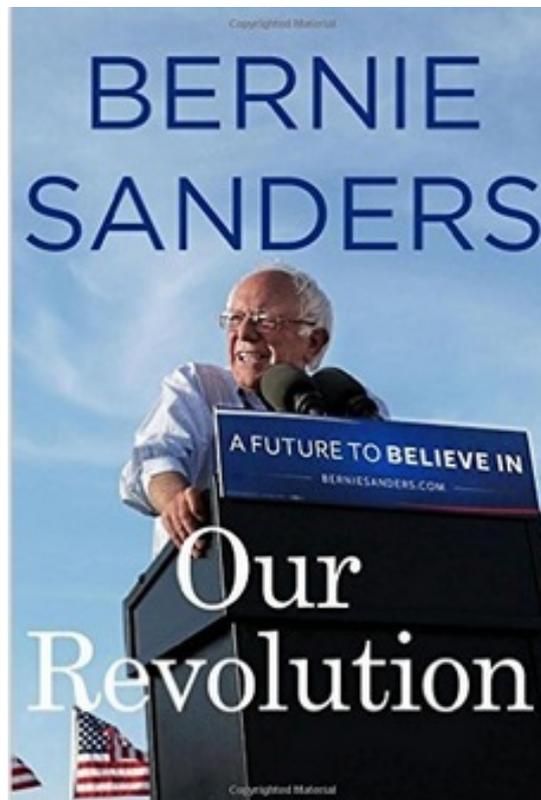
Chiaro che gli Usa hanno alle spalle una lunga storia d'interferenze nelle elezioni e negli affari interni di molti Paesi, per cui il fatto (vero o presunto che sia) non stupisce più di tanto. E mentre parlamentari Democratici e Repubblicani chiedono a gran voce l'indagine parlamentare (cheché ne dica il neo Presidente), le testate indipendenti insistono, giustamente, sull'urgenza di prove precise a sostegno di tali voci anonime, né manca chi la prende con un **briciolo di sano sarcasmo**, come rivela questo tweet:

the CIA protesting a right wing president being installed by a foreign power might be the funniest thing that has ever happened.

la Cia che sostiene che un presidente di destra è stato eletto con l'aiuto di una potenza straniera può essere la cosa più divertente mai successa.

— Neon Trotsky (@neontrotsky) December 10, 2016

In questo clima politico opaco e confuso, **qualche raggio di luce arriva da Bernie Sanders**. Accantonata la debacle elettorale, il senatore indipendente si è subito rimboccato le maniche lanciando la piattaforma-progetto Our Revolution e tornando nelle strade del Paese per ricompattare la base democrat, soprattutto quella giovanile.



Le sue “town hall” e soprattutto le presentazioni dell’omonimo libro (fresco di stampa e già nei primi 10 best-seller del *New York Times*) vanno attirando folle di cittadini pronti a darsi da fare.

A conferma la voglia di cambiamento dal basso in questo momento delicato, pur se con gli scarsi appoggi della cultura mainstream e degli stessi politici democrat. I quali ribadiscono così di non voler imparare l'ennesima lezione: più le élite restano nelle loro torri d'avorio (o di cartapesta), ignorando quel che sente e pensa davvero la gente, e **più si creano scollamenti propizi all'ascesa del populismo in stile Trump.**

Oltre a riassumere l'andamento della sua campagna per distratti e assenti (incluso un bell'inserito con decine di foto a colori), il libro di Sanders (450 pg., appena letto) dettaglia cause, dati e configurazioni degli ambiti sociali in piena crisi: economia, istruzione, sanità, cambiamento climatico, giustizia e immigrazione. E sintetizza così il senso di questa **Agenda for a New America** tesa ad attuare una "rivoluzione gentile" basata sulla partecipazione popolare:

Non riusciremo a raggiungere quest'obiettivo se consideriamo la democrazia uno sport da spettatori, presumendo che altri possano impegnarsi al posto nostro. Non è così che funziona. Il futuro è nelle *vostre* mani. Diamoci da fare.

Proprio in questo filone di impegno civile a tutto tondo si pongono due iniziative in corso. La prima – avviata da Lawrence Lessig, docente di diritto alla Harvard University, con la nascita del gruppo "Electors Trust" – punta a convincere i membri repubblicani dell'Electoral College a votare secondo coscienza, anziché assegnare automaticamente tutte le preferenze a Trump (visto che Clinton ha ottenuto quasi tre milioni di voti in più). Ciò in base al principio "**una persona un voto**" applicato pressoché da tutte le democrazie del mondo (il voto diretto) e nel pieno rispetto della stessa Costituzione Usa, dove non si stabilisce affatto che al vincitore di uno Stato vengano poi assegnati tutti i delegati (bensì in percentuale). Al momento una ventina di delegati GOP starebbero considerando di non votare per Trump il 19 dicembre, con possibile effetto a catena, mentre cresce l'attenzione di politici, esperti e giornalisti.



Infine, è in pieno fermento (soprattutto online) l'organizzazione della **Women's March on Washington**, per portare oltre 200.000 persone a Capitol Hill la mattina di sabato 21 gennaio 2017. Il punto è coinvolgere svariate organizzazioni a livello nazionale, per

ampliare la presenza di donne di colore, LGBTQ, musulmane, ecc. e conquistare visibilità sui media mainstream (che ovviamente si guardano bene dall'informare in merito).

Come spiega Linda Sarsour, co-responsabile dell'evento: *“L'Amministrazione Trump si preannuncia come un incubo. È importante dimostrare che noi donne non abbiamo paura”*. Pur se le stesse organizzatrici chiariscono che **l'evento va ben oltre l'agenda anti-Trump**, trattandosi di *“donne di ogni estrazione sociale che si ritrovano assieme, pensando al futuro”*. In fondo, le vere battaglie e l'attivismo diffuso cominceranno davvero a partire dal 21 gennaio 2017.

Normalizzare la presidenza Trump?

No, grazie

23 NOVEMBRE 2016



Selfie durante la campagna presidenziale Repubblicana Usa 2016 (pubblico dominio)

A un paio di settimane dall'elezione presidenziale forse più clamorosa della storia Usa, è in pieno corso il **processo di normalizzazione**. Dall'accaparramento delle poltrone ai selfie dei deputati vittoriosi (tutti bianchi) alle conferenze-stampa bipartisan. *Business as usual* in quel di Washington. E pur se l'impermanenza è legge della vita (e della politica), l'obiettivo è piuttosto quello di azzerare ogni stridore: *the show must go on*. Non a caso sono i media mainstream a foraggiare questo processo di normalizzazione, puntando al perenne incremento di rating e inserzioni. Proprio come durante la campagna elettorale di Trump, le cui **continue bugie e calunnie hanno ottenuto ampia visibilità** (aggratis) perché, ahem, facevano audience.

Ma se per gran parte del "giornalisti doc" prostituirsi a destra e a manca è la norma, qualcuno non ci sta. Per il *New York Times Magazine*, tale processo "sta avvenendo a una velocità tremenda, come fosse un contagio", mentre David Remnick (editor del *New Yorker*) lo definisce un'"allucinazione". Più deciso un intervento su Slate, come chiarisce il titolo stesso: *"Perché non dovremmo neppure parlare di 'normalizzare' Donald Trump"*:

Impossibile far finta che Trump non esista. Né negare che gli Stati Uniti ne abbiano bevuto la pozione avvelenata. Il problema con Trump non è il fatto che sia anormale, bensì **abominevole**.

Parimenti colpevole l'atteggiamento dei canali mainstream rispetto alle tante prese di posizione e iniziative concrete avviate dal variegato fronte d'opposizione che va emergendo. Sono quindi i **social media** (in particolare Twitter) a veicolare, per esempio, le tante petizioni dell'attivismo anti-Trump.

In particolare quella (con 4,5 milioni di firme) che chiede di assegnare la maggioranza dei Collegi Elettorali a Hillary Clinton, oppure di abolirli del tutto (con 560.000 firme), rispettando così il volere degli elettori. I quali le hanno infatti assegnato oltre **due milioni di preferenze più di Trump** (conteggio finale ancora in corso). Ma un passaggio della Costituzione del 1789, modificato dopo il 1800, a tutela degli stati meridionali dove gli schiavi non potevano votare, di fatto assegna tutt'oggi la scelta del presidente a tali entità – anziché direttamente ai cittadini, come **avviene praticamente in ogni democrazia del pianeta**.

Intanto in molte città statunitensi proseguono le **proteste in piazza e in altre forme**, dando nuovo vigore a una lunga tradizione nazionale che afferma l'espressione del dissenso. Come è anche il caso delle **proteste in corso a Standing Rock, in North Dakota**, contro la costruzione di un lungo oledotto (#NoDAPL) e dove è in aumento l'insensata violenza repressiva delle forze dell'ordine – nel silenzio complice delle maggiori testate e, soprattutto, di entrambi i Presidenti, sia attuale che futuro.

Il tutto delinea l'emergere un un movimento ampio, critico e propositivo rispetto allo scenario internazionale nell'era di Trump. Lo conferma il documento sottoscritto da quasi 200 nazioni presenti alla conferenza sul cambiamento climatico COP22 appena conclusasi a Marrakesh, per chiedere “con urgenza” l'implementazione degli accordi raggiunti lo scorso anno a Parigi – visto che Trump ha già annunciato di voler rescindere l'impegno Usa in tal senso. Una questione che suscita le preoccupazioni del resto mondo e che si **rivelerà sempre più bollente nei prossimi mesi**. Mentre in Usa molti si preparano a vivere una “nazione di dissidenti”.



Conferenza COP22 a Marrakesh, foto ufficiale

Riuscirà a consolidarsi questo **processo di normalizzazione**? Com'è ovvio, all'interno degli Usa sono fin troppi gli interessi tesi in questa direzione. Ma non è affatto detto che abbiano successo, anzi. Le varie coalizioni che stanno dando vita al dissenso, in maniera spontanea e trasversale, promettono battaglia. E sul fronte globale non mancano le voci informate di cittadini, esperti ed attivisti. Un impegno collettivo che ne farà vedere delle belle. **Non siamo che all'inizio.**

Colophon

L'altrAmerica nell'era Trump – versione 2.0, maggio 2017.

Cura e revisione: Bernardo Parrella ([@berny](#)).

Redazione: Davide Galati ([@davidegalati](#))

Impaginazione e copertine: Lorenzo De Tomasi ([ISOTYPE.ORG](#)).

Illustrazioni di copertina e retrocopertina (Royalty Free): [Denys Almaral](#) – www.turbosquid.com/3d-models/max-rigged-cartoon-donald-trump/1016035.

Contenuti rilasciati con Licenza Creative Commons [BY-NC-SA](#), Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

Voci Globali è testata registrata presso il Tribunale di Padova, n° 2370/14, il 25/11/2014 (Direttore Responsabile: Antonella Sinopoli). È anche Associazione di Promozione Sociale iscritta al Registro Regionale Veneto, codice fiscale 92225980280.

vociglobali.it

L'altraAmerica nell'era Trump

novembre 2016 - aprile 2017

I primi 100 giorni



Voci Globali